

IL REGNO

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
17^a-19, Via dei Ginori, 17^a-19
FIRENZE
ESCE OGNI SETTIMANA

Per la pubblicità rivolgersi all'Amministrazione

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

	ITALIA E COLONIE	ESTERO
Annuo	L. 10	15
Semestrale	» 5	8
Trimestrale	» 3	4

Ogni numero Cent. 20

Conto corrente con la posta

Anno I - N. 5

13 Dicembre 1903

SOMMARIO

- La goccia di sangue.
- Qualche altra parola, *Enrico Corradini*.
- Fatti del mondo: L'esportazione dei geni — Le persecuzioni contro il Petrarca — La difesa dei padroni.
- L'aristocrazia dei briganti, *Giuseppe Prezzolini*.
- Vecchia e nuova Inghilterra, *Pier Ludovico Occhini*.
- Le cinque nazioni, *Diego Angeli*.
- Discorsi degli altri: Il socialismo a corte — Una lettera perduta di meno.
- Herbert Spencer, *Giovanni Papini*.
- Nota politica: Le pecorelle di Panurgo.
- Nota economica: Industria nazionale. — L'esposizione finanziaria.
- Amministrazioni comunali: All' Ill.mo Signor Cavaliere Verdinois, *Leonida Mattaroli*.

Quei Signori che riceveranno questo numero e non vorranno abbonarsi sono pregati vivamente di respingerlo subito.

L'Amministrazione.

È aperto un abbonamento straordinario di saggi dal primo numero al 31 Dicembre 1903 per lire UNA.

Chi invierà l'abbonamento per il 1904 entro Dicembre 1903 ha diritto anche all'abbonamento di saggio.

Il miglior modo per abbonarsi è quello di mandare Vaglia-Cartolina di L. 10 all'Amministrazione del « REGNO » Via. Ginori 17^a-19 Firenze.

La goccia di sangue

Uno degli spettacoli più teneri che ci vengano offerti in questo mite paese è quello degli effetti che produce sui delicati nervi e sugli animi delicatissimi della gente l'immagine della guerra, sia pure ridotta agli estremi minimi termini, al caso elementare ed atomico, alla strage di un solo.

Nei giorni scorsi lo spettacolo ci venne fornito dall'eccidio del tenente Grabau per il quale si aprirono tutti i lacrimatorii pubblici e privati, patriottici e antipatriottici, nei giornali e in Parlamento.

Il tenente Grabau aveva fatto semplicemente il suo dovere, da buon soldato. E data appunto la sua professione di soldato, la sua era stata una morte naturale. E una bella morte, avrebbero aggiunto i classici antichi.

Ma i moderni romantici ne piangono e ne fremono ancora, e ne hanno tratte ampolle di lirismo eroico e patriottico, o di maledizione contro le guerre e le conquiste, nientedimeno, e una satanica paura che ne venga una grossa guerra coloniale da fare obliare Menelik, l'Abissinia e Adua.

Esiste una sproporzione assurda tra il fatto e l'impressione che il fatto suscitò. Si incominciò dai giornali e si finì nel Parlamento passando attraverso l'Agenzia Stefani.

I giornali adoprano per la circostanza il vocabolario e il frasario del lutto di primo grado. « La tragica fine del tenente Grabau ». In Parlamento si succedono le interpellanze sonanti di « doloroso momento », di « sangue italiano versato per la causa della civiltà », di « martirio », di « vincere e di morire ». E l'on. Santini ebbe un tema favorito di più per dire il fatto suo all'Estrema la quale ebbe un'occasione di più per ridere sconsigliatamente. Sconsigliatamente? Eppure bisogna convenire che vi fu della triste e triste virilità, ma della virilità, da parte dell'Estrema nel non prendere sul serio le metafore di sapore cristiano e plutarchiano. Soltanto, alcuni dell'Estrema ne avevano fatte altre di altro sapore per conto loro, parlando, a proposito del tenente Grabau, di « aggressione del militarismo » e simili. Rettorica dall'una parte e dall'altra. E quella cara Agenzia Stefani che si affrettava a dichiarare che « al fatto non si deve dare alcuna importanza né politica né militare! » Sotto l'apparente tranquillità vi è anche più commozione che altrove. L'ignoto estensore della dichiarazione apposta al dispaccio sentì subito che era necessario rassicurare l'opinione pubblica e il sentimento pubblico del popolo italiano. Non temete, italiani, voi non avrete un secondo Menelik, né una seconda Adua. Né un soldo né un soldato sarà di mestieri che partano dalle patrie terre per vendicare l'eccidio del tenente Grabau.

È qui dove il piccolo fatto ha valore di grosso documento psicologico. Noi ci troviamo dinanzi a una *Spia* delle condizioni morali di nostra gente, condizioni morali le quali si sono venute foggando dalla guerra d'Africa in poi. Tanto non operò sulla Francia Sedan quanto su noi Adua. L'anima della nazione ha di-

nanzi a sè uno spettro, lo spettro del sangue, e basta che se ne versi una goccia, perchè si commuova quasi se ne fosse versato un fiume. Basta che un soldato cada con le armi in pugno, perchè su noi passi il soffio delle battaglie, vittorie o sconfitte.

Soffio d'eroismo o di viltà, di patriottismo o di antipatriottismo. Ma noi comprendiamo più la viltà che francamente ha paura, e l'antipatriottismo che da un tenente il quale fa il proprio dovere, trae argomento per ripetere le solite bestiali accuse contro l'esercito, di quello che non comprendiamo l'eroismo che si produce fuori di posto e il patriottismo che si afferma senza ragione.

Il patriottismo e l'eroismo sono cose eminentemente virili, o non sono. E per essere virili bisogna che incomincino con l'esser serie.

Altrimenti, e con l'una e con l'altra, non volendo, si può riuscire a meglio lumeggiare l'anima di femmetta che mostra la nostra gente. Che accadrebbe se dall'oggi al domani l'opinione pubblica, il sentimento pubblico dovessero trovarsi dinanzi alla necessità di una guerra?

Eppure si può avere la più robusta fede nei brindisi dei capi di stato, nei tribunali arbitrali e in Teodoro Moneta, ma il pericolo di una guerra necessaria, per una nazione come l'Italia, non è ancora da riporsi tra gli spauracchi per i fanciulli. Può darsi che dall'oggi al domani la nazione italiana debba esercitare la guerra come una funzione necessaria.

Quale allagamento avremmo noi dei lacrimatorii privati e pubblici, eroici ed umanitari?

E dire che proprio in Italia sono questi tanto più copiosi che altrove! Dire che lo spettro della goccia di sangue fa tremare e fremere più qui che altrove! Non si crederebbe; perchè se c'è una terra su cui il sangue coli spesso a larghi fiotti dalle vene popolari, è proprio la nostra. Noi abbiamo il primato della gesta gladiatoria e del delitto omicida. In nessuna parte si scanna più che in Italia.

Ma esiste un curioso contrasto tra la troppa ferezza del popolo e la troppa mitezza delle alte classi. Un fenomeno tutto nostro. Il fenomeno del fiotto di sangue che attira, e della goccia di sangue che impaurisce.

Qualche altra parola

Io ringrazio Aldemiro Campodonico per le cortesi parole usate verso di noi nel suo articolo *I risorgenti dell'oggi e i risorti di ieri* pubblicato nel 2° n. di questa rivista.

Ma più lo ringrazio perchè mi porge l'occasione di aggiungere qualche altra parola sul nostro programma.

Se noi ci troviamo d'accordo in più di un punto col partito de' giovani monarchici, tanto meglio. Ci si muove accusa di essere nella vita nazionale una specie di astrazione; ed ora un valoroso campione di un partito che è stato ed è nella vita pratica, ci dichiara che questo partito ha col nostro programma parecchi punti di contatto, e de' più importanti; tanto meglio adunque.

E tanto meglio ancora se il partito de' giovani liberali monarchici ci ha preceduti. Noi non facciamo gran conto di titoli accademici di priorità e di precedenza, lieti del fatto positivo che qualcuno ci abbia per lo meno in parte sgombrata la strada.

Piuttosto è da vedere in qual parte e sino a qual punto la strada ci fu sgombrata.

Perfettamente. Noi siamo in pieno accordo con quanti si dichiarano individualisti. Per noi il collettivismo è una favola che fu. Potè nascere come « stato d'animo » del proletariato operaio in un periodo in cui questo per il

sorgere repentino di una nuova civiltà industriale acquistò maggiore importanza. Il mondo che aveva bisogno di mille operai, ne ebbe bisogno di milioni; gli operai che erano sparsi, furono radunati in piccoli eserciti; si illusero, ci fu chi li illuse, credettero, ci fu chi fece loro credere, che essi fossero diventati i padroni legittimi del mondo e potessero dargli la forma ideale della loro semplice, ingenua, rozza civiltà operaia e proletaria: il collettivismo. Ma quella di oggi non è soltanto civiltà operaia e proletaria; è civiltà industriale, e se per il maggior lavoro di cui ha bisogno, da un lato dà maggior importanza al proletariato operaio, da un altro è la sua peggior nemica per gli effetti che trae da quel lavoro, i quali tutti si possono riassumere nel rendere più intensa, più varia, più complessa e complicata, più ricca di contrasti la vita civile, più lontana insomma dal sogno semplice e primordiale del collettivismo.

Cosicchè quello che era uno « stato d'animo sociale di classe » prima di diventare la forma universale e definitiva del mondo, è terminato con l'essere un metodo di lotta politica per un partito politico: il socialismo. Dell'antico stato d'animo nel nuovo metodo non è rimasta se non una tendenza a dare il predominio alle classi inferiori. Noi sappiamo a che possa condurre questo; sia pure ad uno di quei brevi e convulsi regimi popolari di cui la storia è piena, oscillanti tra il demagogismo e il despotismo. Ma da questo al collettivismo quanto siamo lontani! Tanto che noi già possiamo vedere qua e là i segni di certo despotismo e di un più certo demagogismo socialisti spuntati all'ombra della borghesia; ma dove il collettivismo ha posto quelli del suo futuro trionfo, su quale zolla della terra? Disgraziatamente per loro, e fortunatamente per tutti gli altri, le classi per le quali il collettivismo potrebbe essere una provvidenza, sono quelle che più hanno bisogno « di essere rappresentate » per fare una qualunque vita politica. E i rappresentanti del popolo sono stati sempre i corruttori degli ideali del popolo. In tal modo anche quell'ideale del quarto stato che è il collettivismo, è finito in quella corruzione del terzo stato che è il socialismo politico, già demagogico. Politici, demagoghi, sono ancora degli individualisti, e di che sorta, i peggiori che escano, realtà vere e pratiche, dal roseo sogno del collettivismo. Cosicchè questo disgraziato non soltanto ha contro di sé tutti gli effetti della nuova civiltà industriale, ma anche gli stessi suoi conduttori. Se ciò appare meno, è perchè quei conduttori operano in pieno e forte regime borghese, cioè sotto un avversario che li reprime assai. Si tolga di mezzo quel regime, e si vedrà qual bel collettivismo i politici del socialismo regalerebbero al proletariato operaio e al resto de' cittadini.

È inutile insistere su tale argomento. Non vi è oggi chi non ne rida. Noi dunque siamo individualisti con tutto il mondo e per conseguenza, carissimo Campodonico, anche con i giovani liberali monarchici.

Siamo anche liberali come i giovani monarchici? Ecco, se io debbo dire il vero, una delle parole che più mi danno fastidio, è questa di liberale. Danno fastidio la parola e l'idea, e l'ipocrisia dell'idea, che si sono cacciate sotto di quella. O a spiegarci più chiaro, fin qui si è concepita la libertà, credo anche dai giovani monarchici, come qualche cosa che si dona al popolo, o che il popolo si prende. Donare maggior libertà al popolo, togliergliela, la libertà difesa dai rappresentanti

del popolo, aggiungere a tutto l'aggettivo liberale, al governo come a qualunque partito, alla politica come al giornale, è sembrato il *punctum saliens* della nostra vita pubblica. Rare volte è stata una sincerità, spesso una ipocrisia, sempre avere della cosa un concetto non serio, non di rado pericoloso, ordinariamente dannoso.

Noi affermiamo invece che la libertà non è qualcosa che si può togliere o aggiungere, ma è nella vita di un popolo uno stato di fatto, è nella sua vita organica e attiva un modo di essere obbligatorio e indistruttibile, direi con un'espressione che del paradosso ha soltanto l'apparenza, più un dovere che un diritto. Noi così abbiamo della libertà un concetto più profondo, e per libertà del popolo intendiamo una cosa più seria. Lo stesso Campodónico scrive che « data un'alta educazione civile del paese, la libertà circonda di maggior prestigio tanto il governo che il principio d'autorità. » Appunto, data un'alta educazione civile. Ma sin qui non si è posto mente alla maggiore o minore educazione del popolo italiano; solo si è gridato: — Bisogna dargli la libertà (tutta la libertà e niente altro che la libertà) — per un principio aprioristico e metafisico. Il vero si è che questo principio è stato ed è ancora un vezzo, un andazzo, un piccolo espediente di piccola politica borghese per popolarizzare. Libertà e liberale sono soprattutto due parole troppo usate e abusate, vecchie, di quelle che, come dice il Campodónico, « in politica hanno un valore molto relativo. » Ed ecco forse l'ipocrisia della idea. Ciò naturalmente non tocca nè il valoroso Campodónico, nè gli amici suoi.

Ora noi crediamo che di tanto in tanto sia necessario restituire alle parole il loro valore assoluto, e la loro sincerità, per toglier di mezzo molte confusioni ingenerate, e perchè anche le cose siano riconosciute nel loro valore reale. E per noi il valore della libertà consiste in quanto abbiamo detto, che è cioè uno stato di fatto; è, in altri termini, la coscienza in atto che un popolo ha, precisamente, della sua educazione civile. Sembrerà un piccolo divario; ma secondo noi dipende da questo il fare una politica confusa e confusionaria e di chiacchiere, o farne una chiara e di cose; una politica debole e timida, o risoluta e forte; per il buon successo del momento e di un partito, o per il buon successo duraturo della nazione. Dipende da questo, me lo permetta il Campodónico, l'essere un tantino almenò nel vecchio vocabolario con qualche vecchia idea, o l'essere del tutto uomini nuovi e di vocaboli e di idee. Io non voglio accusare i giovani monarchici di essere men giovani; confesso soltanto che per parte mia fo gran conto di quell'inciso dello scrittore dei *Risorgenti dell'oggi e dei risorti d'ieri*: « Data un'alta educazione civile del paese. »

E infine non ho alcuna difficoltà a dichiarare che questo è un particolare del tutto trascurabile nel nostro programma. Noi non avremmo sentito affatto il bisogno di fondare una nuova rivista, se altro non ci fossimo proposti se non di essere una delle tante variazioni del liberalismo italiano. Bisogna una buona volta andar contro alla moda, al vezzo, all'andazzo, alla buona fede, alla mala fede, alla tradizione più inveterata e più consacrata de' partiti e de' poteri borghesi, e sostenere che si può fare una politica nazionale anche senza tirare in ballo la parola libertà e liberale. In questo io mi sento per mio conto più vicino ai socialisti i quali, sì,

più degli altri gridano libertà libertà, ma per farne loro pro e organizzare sotto l'usbergo delle libertà borghesi la loro futura tirannide. Vi è nella coscienza socialista un concetto della disciplina di partito assolutamente in disaccordo con la libertà che esso va sempre più esigendo dalla borghesia, per fare i fatti suoi. E se quello che oggi è un partito potesse domani diventare il potere nazionale, noi godremmo di una libertà quale può esserci in una caserma e sul campo di Marte in tempo d'esercizi. Sfido qualunque socialista che abbia veramente la coscienza socialista, e un po' di fantasia per accomodarsi un momento il mondo a modo suo, a dichiarare il contrario, senza sentirsi in mala fede. Ciò non ostante, dinanzi all'avversario la borghesia, per disfare i fatti suoi, continua a porre come fondamento d'ogni sua politica il vecchio dogma della libertà. Dogma da una parte, bisogno da un'altra, dovunque è libertà. Per conseguenza noi diciamo che è per lo meno superfluo che sorgano nuovi partiti in pro della libertà. Ci sono tutti quelli del presente e uno dell'avvenire. È tempo di cambiar di rotta e di vocabolario. Ma ciò non sta già accadendo? In verità due nuove parole contendono ora il primato di diffusione a quelle di libertà e liberale: riformismo e riformista. E tutto il mondo è ora riformista, com'è liberale, dai socialisti ai giovani monarchici. Di nuovo, sol per essere e appellarsi riformisti non c'è affatto bisogno che sorgano nuovi partiti. Possiamo essere non avversarii di alcuna libertà popolare, nè di alcuna riforma, e nel tempo stesso ispirarci a nuovi concetti di politica nazionale, per compiere una funzione nuova che riteniamo utile alla nazione.

Ed ecco dove secondo me saremo senza dubbio stati preceduti da qualcuno, ma non precisamente dai giovani monarchici liberali: nell'affermazione fondamentale del nostro programma, che bisogna la vita nazionale si orienti molto di più verso la politica estera. Noi siamo soprattutto espansionisti, nostra gloria sarebbe di creare nel paese una forte corrente espansionista. Qui nessuno può confonderci col nemico comune. Questo è per eccellenza antiespansionista perchè è per eccellenza antinazionale. Ma la borghesia non ha avuto mai il buon senso di riconoscere che forse la sua salute, per le semplici ragioni degli antagonismi, poteva esser riposta in ciò che dal nemico suo era tanto odiato. E tutta quanta, o quasi, nei partiti e al potere è stata ed è, col socialismo, antiespansionista, come è stata ed è riformista e liberale. « Volere o non volere la medesima cosa, in questo consiste in una parola l'amicizia », dice un vecchio scrittore latino. Sembra che la borghesia italiana si ostini a dimostrare che nello stesso consista proprio anche l'opposto, cioè l'inimicizia.

Fatto sta che nel darla vinta alla democrazia e al socialismo si progredi spaventosamente, dalla guerra d'Africa che fu un'impresa con ignominia troncata a mezzo, a San Mun che si troncò prima di cominciare, da San Mun alla spedizione di Tripoli che si mandò a monte clandestinamente nel suo periodo di preparazione clandestina. Sotto la pressione delle forze avverse crescenti di buon successo in buon successo le classi dirigenti, reggenti e governanti di sconfitta in sconfitta voluta, si fecero più piccole e smisero le loro pur mediocri audacie necessarie.

E questa più che la miseria e l'impotenza del popolo italiano, tanto tirate in campo dagli avversari per so-

praffare, dai partiti e dai poteri nazionali per lasciarsi sopraffare, può essere stata la causa della progressiva liquidazione d'ogni tendenza espansionista nella politica italiana. Fatto sta che i socialisti e gli altri popolari seppero per lo meno organizzare la piazza alla resistenza, e bastò che quattro straccioni scendessero in piazza perchè avessero ragione de' nostri che irresoluti, incerti, timidi, come se le loro imprese fossero congiure contro il bene pubblico, non avevano saputo organizzare nulla. Nemmeno le imprese certamente, poichè non saremo noi a dire che la borghesia imperante fosse meno inetta che paurosa. Mancò di coscienza, di quella coscienza de' proprii diritti che si risolve anche nella coscienza più sicura, forte e onesta de' proprii doveri. E così dette ragione agli avversarii che ogni giorno più spavalidamente le imponevano che non tentasse nulla, che si rendesse mani e piedi legati.

Ma quando si continua a ripetere che il popolo non volle, noi allora dimandiamo se le classi dirigenti ci siano per qualcosa a questo mondo. Talvolta, è vero, la spinta viene dal popolo, quando questo è straordinariamente vigoroso e unito in un proposito; ma spesso anche sono state le classi dirigenti che hanno saputo prendere e incamminare il popolo verso un proposito vigoroso; le classi dirigenti in cui dovrebbe risiedere il senso profondo della futura vita nazionale, di contro alle momentanee cecità e passioni del popolo, o di coloro che lo mettono su per i loro fini. Non diciamo dunque che il popolo italiano non volle, o che non potè; diciamo piuttosto che non si seppero vincere coloro i quali riuscirono a fare in modo che il popolo italiano sembrasse non volere e non potere.

Noi per lo meno siamo di questo avviso, e perciò siamo risolutissimamente espansionisti; sì, di una energia paradossale, se occorre, carissimo Campodonico, se non altro come metodo di lotta contro l'altrui paradossale ignavia. E non siamo di quei giudiziosi, prudentissimi espansionisti dell'avvenire che ripetono: — Prima bisogna che l'Italia aggiusti le sue faccenduole in casa; — no, noi riteniamo che il miglior mezzo per aggiustare anche le faccenduole ed anche le grandi faccende in casa, sia quello di uscir fuori alla prima occasione. Ma non hanno pensato gli espansionisti dell'avvenire per lo meno a questo, che la vita di un popolo ha rapporti con quella di altri popoli e che non può fare il proprio comodo all'indefinito? Non vedono che mentre qui si è ben chiusi in casa cercando l' x del problema casalingo e non trovandola, l'Europa ci chiude anche dal di fuori da tutte le parti? Potrebbe darsi che noi ci decidessimo per una politica d'espansione, quando nessuna espansione fosse più possibile.

Per questo noi siamo espansionisti per il presente. E per parte mia non rifugio affatto neppure da un espansionismo militare. Non bisogna essere aprioristi, nè metafisici, ma pratici; nessuna forza e nessuna attività nazionale negare, ma caso per caso, all'occorrenza ammetterle tutte, il Benadir e Tripoli. E del resto per un partito nazionale il più grande assurdo e la più grande contraddizione stanno appunto nel mettere in disparte, per una politica d'espansione, precisamente l'esercito e l'armata che sono appunto gli organi della potenza nazionale. Anche voi, carissimo Campodonico e gli amici vostri temete il militarismo? Ma non siete convinti che in Italia l'hanno inventato i socialisti per combattere e

abbattere la borghesia? Dimani si riparli di Tripoli; i socialisti e le loro scimmie poco fortunate grideranno al losco affare militarista. Grideranno così perchè l'impresa vada a monte, e andando a monte oggi possano ripeterci domani il ritornello delle spese improduttive. Avranno ragione. Voi risponderete che sono produttive. Sicuro: come istrumenti di tirannide di classe. E dinanzi al popolo avranno ragione ancora.

Si è sempre a questo punto: o trovare un diversivo, o restare impopolari per quanta politica popolare si faccia, democratica, liberale, riformista, giovanile o senile che sia, non soltanto in rivista, ma nella vita pratica. Si resta impopolari, poichè mentre si grida per dieci libertà, riforme, democrazia, antimilitarismo, antiespansionismo, altri grida per cento; e si perde tempo, vigore, carattere proprio e iniziative proprie nel ripetere meno e peggio ciò che altri dice più e meglio. Si possono anche valorosamente combattere gli avversari; ma si è più o meno impeciati della loro pece. Ciò vede il popolo e giudica. Vede che per lo meno si dà battaglia sul campo scelto dagli avversarii e con armi simili, ma inferiori. È superfluo aggiungere quale possa essere il suo giudizio e per chi il suo favore.

Altro campo giova anche per questo, cioè un diversivo, e per noi è l'espansionismo.

In ultima analisi tutto si riduce ad una questione di psicologia. Noi sentiamo che la nostra psicologia politica è perfettamente pura d'ogni infiltramento ostile, è serrata e raccolta nelle sue energie proprie per i suoi scopi.

Ed è questa forse una novità in cui i giovani monarchici non ci hanno preceduti. Non è vero, amico Campodonico? E se anche questo non è vero, vi ripeto per l'ultima volta: — Tanto meglio. ENRICO CORRADINI.

HÔTEL BRISTOL - FIRENZE

Comfort moderne - Prix modérés

L. BERTOLINI

I FATTI DEL MONDO

Le persecuzioni contro il Petrarca.

L'ora italiana non è propizia al nostro dolce Petrarca.

Le conferenze che su di lui doveva tenere ad Innsbruck il conte De Gubernatis sono state gentilmente impedito dal *percat* degli studenti austriaci e dalle ordinanze dei commissari di polizia. Oggi, in Italia istessa, mentre la nobile città di Arezzo si prepara ad erigerli un degno monumento, gli uffici della Camera italiana hanno trovato da ridire, da sofisticare e da obiettare sul concorso di 100,000 lire chieste dal comitato al nostro Governo. Si dice anzi che un ufficio l'abbia respinto all'unanimità. Quello ch'è certo è che il progetto trovò oppositori soprattutto fra i deputati dell'Estrema. Il fatto è indigna senza meravigliarci. Sappiamo ormai in qual conto si tengano le più preziose glorie d'Italia nelle sfere ufficiali e nei centri demagogici. Sappiamo e vediamo con dolore l'assenza di quel sentimento nazionale vissuto, che faccia comprendere come i nostri poeti, i nostri creatori, i nostri sognatori, i nostri sapienti, siano, benchè morti, la parte più viva e preziosa della patria. Sappiamo come i nostri microdemocratici sian più pensosi del ventre dell'ultimo straccione che delle opere belle che formano quell'Italia ideale tanto più alta e ricca della reale. E domani, forse, quelli che, all'occasione, per vomitare delle frasi, prendon le difese dell'arte, rifiuteranno alla gloriosa città toscana qualche migliaio di lire onde avere in qualche sua bella piazza il simulacro del suo più grande

cittadino. Così il materialismo demagogico e l'inazione ufficiale vanno rinnegando e intorbidando le più pure sorgenti della grandezza nazionale.

L'esportazione dei geni.

Noi italiani produciamo ancora dei grandi uomini, anzi del genere di grandezza che oggi è più ricercato, cioè degli inventori. Ma non sappiamo utilizzarli. Marconi ha dovuto esulare in paesi anglo-sassoni in cerca di soci e di sterline; e oggi in 33 milioni d'italiani non siamo stati capaci di creare una qualsiasi società per sfruttare la posta elettrica inventata dall'ing. Piscicelli. Anch'egli è dovuto emigrare in Inghilterra ed ecco che a Londra si è formato un *The Piscicelli Electric Post patent Syndicate*, che ha emesso un buon capitale, s'è permesso il lusso di un banchetto con un discorso di Marconi, e si prepara ad inaugurare fra un anno la prima linea. Per fare tutto questo in Italia sarebbero occorsi dieci anni a dir poco. Ora che la spinta vien dai fuori anche noi forse vorremo fare qualcosa.

Ma intanto i frutti migliori del nostro ingegno vanno ad arricchire gli stranieri, i nostri scopritori devono emigrare come l'ultimo manovale, in cerca di guadagno, e in Italia restano a strillare e a belare i credenti al diritto della vita.

La difesa dei padroni.

Comincia anche in Italia una reazione più efficace alle sopraffazioni operaie. A Milano, gli operai della ditta Gerli avendo abbandonato il lavoro senza neppure il preavviso di otto giorni, furono citati in tribunale dai proprietari, e il tribunale civile ha stabilito in massima, che gli operai « sono tenuti a rispondere *in via solidale*, massime quando abbiano agito in seguito a deliberazione collettiva, per far pressione al proprietario colla minaccia del danno e abbiano intimidito o minacciato gli altri operai che avrebbero voluto lavorare », ed ha condannato i 200 operai in massa alle spese del giudizio, e al rifacimento dei danni di una settimana allo stabilimento. Se molti padroni imitassero la ditta Gerli si avrebbero assai meno di quelle prepotenze collettive che si chiamano scioperi. Poiché le concessioni non fanno che aumentare l'audacia, bisogna invece resistere e condannare. E giacché ogni giorno van cianciando di collettività e di solidarietà, ben vengano le condanne collettive e solidali.

L'aristocrazia dei briganti ⁽¹⁾

Poiché già si ricercano i precursori del *Regno* e della voce di Enrico Corradini, che da molto tempo combatte le viltà del teatro, del romanzo e della politica in Italia, si vuol trovare parallela quella dei giovani monarchici, io vorrei quest'oggi compiere quella vecchia ma tanto divertente operazione spirituale, che è la ricerca dei nostri antenati teorici. Io vorrei brevemente mostrare *l'italianità del nostro pensiero*, e stendere la mano a qualche scrittore che in opere poco lette aveva già espresso parte di quello che da noi si sostiene. Sarebbe infatti strano, e diciamolo pure, ridicolo, un nazionalismo di imprestito, che si riferisse a una tradizione straniera e a delle idee che non fossero della nostra razza; e sebbene la conquista sia altamente lodevole delle idee come delle cose, e aggiungere al carro della vita nazionale una dottrina

eccitatrice di vita, anche se di origine non italiana, valga quanto conquistare una bella provincia, tuttavia dobbiamo proferire le idee scaturite da cervelli italiani, e nutrite della osservazione delle cose latine. Noi non abbiamo bisogno di vivere a pigione nelle idee francesi od inglesi; non abbiamo bisogno nè di Barrès, nè di Chamberlain, nè di Kipling, se non come esempi e come moniti; noi possiamo rivolgerci a Gaetano Mosca e a Vilfredo Pareto, che ci hanno fornito nelle loro opere di che giustificare scientificamente e filosoficamente la nostra opera pratica. In tempi diversi, in opere varie, con spirito formalmente discordi, questi due pensatori ci hanno dato una filosofia della storia, che potremmo chiamare, dalla sua idea principale, la teoria delle aristocrazie. Mentre il Socialismo, nato, nelle sue teorie, da menti di stranieri per razza e per nazione, da ebrei e da tedeschi, si presenta duro, astruso, noioso alle menti italiane, e per adattarsi a noi deve essere stiracchiato, lacerato, gonfiato, mutato in ogni sua parte, deve farsi cosa sentimentale e plebea, teppistica e violenta, la teoria delle aristocrazie nella sua bella semplicità e chiarezza, nell'assenza dei caratteri matematici, nella facile sua universalità, si presenta come uno dei più bei prodotti del genio latino.

La sua prima apparenza è paradossale ed ha il dono di urtare tutte le nostre più care credenze; noi crediamo dalla storia, noi pensiamo per la vita presente, che esistono dei governi di un solo e dei governi di tutti; che ci siano delle monarchie e delle democrazie, che lo Czar governi in Russia, e il popolo in America. Niente di più falso; il governo del solo, e il governo di tutti sono astrazioni vuote di ogni realtà; sono pure formulette fatte per ingannare la gente e per prendere onorevole posizione nei trattati e nei manuali. La storia delle costituzioni ci mostra invece sempre, in ogni luogo e in ogni tempo, dalle piccole società appena formate, fino alle più numerose, ricche e colte, dai Papuasi fino agli Yankees, due classi di persone, in armonia o in contrasto, una dominatrice, l'altra dominata.

La prima che è la meno numerosa, che adempie a tutte le funzioni politiche, monopolizza il potere e gode i vantaggi che ad esso vanno uniti; la seconda più numerosa che è diretta e regolata dalla prima in modo più o meno legale, più o meno violento, che ad essa fornisca; almeno apparentemente, i mezzi materiali di sussistenza, e ne riceve in cambio l'ordinamento generale dello stato. La prima classe predomina per le qualità singole dei componenti, per la ricchezza, per la forza, per la coltura, per l'intelligenza: perchè insomma composta dei migliori; e predomina anche perchè ha il vantaggio di essere organizzata, di avere una unità di azione di fronte ai moti dispersi dell'altra. La classe governante, o, come la dice bene il Mosca, *la classe politica*, perchè la sua funzione è di dirigere lo stato, tende in generale a perpetuare il proprio potere in linea di famiglia, per eredità; ma a ciò non riesce in modo assoluto, nè nelle aristocrazie strettamente di casta, nè in quelle più aperte, quale l'inglese. La classe politica si rinnova sempre; e se non si rinnova abbastanza cade, per lasciare il posto a un'altra. L'una e l'altra, quella che cade e quella che sorge per poi cadere di nuovo, non giustificano il loro potere col solo possesso di fatto, ma cercano di dare ad esso una base morale ed anche legale facendolo

(1) MOSCA G. — *Teorica dei Governi e Governi Parlamentari*, 1884. — *Le Costituzioni Moderne*, 1887. — *Elementi di Scienza Politica*, 1896. — *Il principio aristocratico e il democratico nel passato e nell'avvenire* (Riv. Soc. 15 Marzo 1903). — PARETO V., *Un'applicazione di teorie sociologiche* (Riv. Ital. di Soc. 1900). — *Les Systemes socialistes*, 2 vol., 1902.

scaturire come conseguenza necessaria di dottrine e di credenze riconosciute ed accettate nella società che esse dirigono successivamente. A tal uopo servono le *formule politiche*, queste però, più o meno fondate sulla realtà dei fatti, non sono volgari ciarlatanerie inventate appositamente per scroccare l'obbedienza delle masse, ma soddisfano a sentimenti veri e generali, a un bisogno della natura sociale dell'uomo.

Per citare un esempio di tali formule basterà ricordare quelle appaiate così bene dallo Spencer, del diritto divino dei re, e del diritto assoluto delle assemblee politiche, delle quali la prima è stata la formula dell'*Ancien Régime*, l'altra è quella delle democrazie moderne. Ognuno sa quanto poco rispondano alla realtà; ma nessuno ne disconosce il valore morale. E come le formule politiche rispondono a un bisogno intellettuale e sentimentale, così le classi dominanti rispondono a un bisogno pratico e sociale; non si può credere che esse si siano perpetuate per secoli e secoli, non si può pensare che si siano sempre riprodotte in forme eguali, in ogni latitudine e in ogni razza, se non fossero state utili, e se il fenomeno della loro presenza non corrispondesse ad una imperiosa necessità sociale; a quella necessità che è l'unità di governo e di stato.

Questa la teoria del Mosca, per riassumer la quale mi son spesso giovato delle sue stesse parole. Il Pareto ne ha espressa una molto simile, nella quale la classe politica vien chiamata « élite », il fenomeno della formula politica vien meglio analizzato e precisato, e alla lotta fra la classe dominante in un momento e quella che le vuol sottentrare nel potere è data maggiore importanza ed una più ironica e fina osservazione di particolari. I popoli, salvo brevi intervalli, sono sempre governati da una aristocrazia, intendendo questo termine nel senso etimologico e volgendolo a significare i più forti, energici, capaci, così nel bene del resto, come nel male. Ma per una legge fisiologica di sommo momento le aristocrazie non durano, onde la storia umana è la storia dell'avvicinarsi di quelle aristocrazie. Tale è il fenomeno reale, benchè spesso a noi appaia sotto altra forma. La nuova aristocrazia che vuole scacciare l'antica ed anche essere solo partecipe del potere e degli onori di questa, non esprime schiettamente tale intendimento, ma si fa capo di tutti gli oppressi, dice di volere procacciare non il bene proprio, ma quello dei più; e muove all'assalto non già in nome dei diritti di una ristretta classe, ma in quello dei diritti di quasi tutti i cittadini. S'intende che quando ha vinto, ricaccia sotto il giogo gli alleati o al massimo fa loro qualche concessione di forma.

L'esempio migliore di questa teoria, il più vivo e il più ricco di insegnamento è da togliersi alle presenti condizioni di cose. Noi abbiamo una classe dominante, la borghesia, che ha reso grandi servigi e ne rende ancora; che lungi dall'aver terminato il suo compito storico, ha ancora molto cammino da fare; e che non ha perso tutte le energie, ma può ancora operare civilmente e profondamente nell'anima e nell'economia nazionale; che ha per sé la tradizione, la ricchezza, lo stato. Ed abbiamo contro a lei un'armata minoranza, audace di grida e vorace nei suoi desiderii, fatta di rifiuti d'uomini, e di spostati, di avvocati senza clientele, di persone losche che nulla hanno da perdere, di arrivisti punti dalla vanità, dal bisogno, e dall'ira repressa.

Sono i capi, i « *méneurs* » l'aristocrazia del socialismo. Essi son riesciti a compiere un miracolo strapotente; essi che si lagnano quotidianamente in caricature e in trafiletti, in articoli lesti e in libri gravi, con sfoggio di cifre e con illustrazioni oscene, delle cattive condizioni economiche di Italia, e che rappresentano i borghesi come dei fannulloni dalla pancia piena, sono riesciti a trarre dalla parte meno ricca e più ingenua di Italia quei modi di vivere che i loro biliosi desideri non eran riesciti a strappare nella lotta per la vita; essi insomma, segretari di leghe, deputati socialisti, organizzatori di scioperi, conferenzieri socialisti, scribacchiatori di volgarizzazioni, libellisti senza pudore e caricaturisti ammalati di fegato, si sono fatti gli sfruttatori del proletariato italiano, e gli hanno succhiato i denari per mantenere giornali e giornalisti, e riviste e editori, per vivere bene, per pagare il lusso proprio e delle amanti, e i capricci delle mogli, per viaggiare in prima classe, per sfogare le vanità e le personalità, per fare i borghesi a spese degli operai, dei braccianti, dei contadini.

Tanto il proletariato italiano ha migliorato negli ultimi anni le sue condizioni economiche con gli scioperi e con le leggi sociali, e tanto è andato a finire nelle tasche dei demagoghi.

Chi non sa quale cava di quattrini siano le conferenze e gli opuscoli e le sottoscrizioni, dove si sfrutta la piccola vanità del sacrificio per compagni, e quella di vedere il nome proprio stampato sul giornale, e l'altra, di sentirsi nientedimeno che ribelle! Queste vanità e questi sentimentalismi hanno coltivato i nostri altruisti, i nostri lacrimosi umanitari, nel proletariato, come in un campo miracolosamente fecondo, dove si seminano parole e si raccolgono denari; le formule di Marx hanno sfamato più di un medico senza condotta, e la « ferrea legge » di Lassalle è stata il sostegno economico di molti maestri senza posto. Si è perfino inventata la persecuzione, e per molto tempo (adesso è già in ribasso) il martirio è stata una buona azione dai larghi dividendi. Davvero che non si era mai vista una così curiosa trasformazione di teorie e di sentimenti in quattrini sonanti e ballanti.

E ciò forse spiega in parte l'ira dei nostri demagoghi contro il clero cattolico, a cui rimproverano appunto i propri difetti; o sono forse in buona fede nel crederlo, e allora nella campagna anticlericale dell'*Avanti* e dell'*Asino* fatta di grossolane oscenità e di rifritte frasucce razionaliste, si dovrebbe vedere soltanto un caso singolare di rivalità di mestiere e di concorrenza commerciale. Nè sarebbe poi difficile trovare molte cose comuni fra le conferenze e le prediche nella questua che loro segue; e paragonare le sottoscrizioni all'obolo, con la differenza che questo segue, per esempio, a una comunione, e quella ad una bicchierata. Così in un momento di mancanza d'uomini, la povera Italia, forse ad uno dei gomiti che fa la storia, s'è vista assalita, come alla cantonata di una strada, da questa turba di avventurieri famelici, che le si è proposta come guida morale e politica, come aristocrazia dirigente, e che s'è dato come supremo programma la conquista dei poteri pubblici, nè più nè meno di una democratica *Tammany* di Italia. Aristocrazia forse del futuro, come la pretende il Pareto, ma certo aristocrazia di briganti.

Ma più curioso fenomeno di questo del socialismo borghese, è stato quello parallelo e non saprei forse se

ancora più ridicolo e vile, del borghesismo socialista. Si è visto una quantità di persone, che pel censo, per l'educazione, per gli interessi economici ed ideali, doveva far causa comune con la classe dominante, e difendersi contro gli attacchi degli insolenti demagoghi, gettarsi invece nelle schiere contrarie a parole o coi fatti, e fornirle di mezzi, ed aiutarle moralmente; e quando a tanto non si giungeva, c'era sempre o la simpatia condiscendente, o l'incosciente mimetismo e psittacismo, o l'involontario aiuto della indifferenza. E infine, c'è stata l'imitazione voluta, e il machiavellismo delle concessioni, per parte di quelli che copiando i sistemi avversari volevano vincere i socialisti, e per parte degli altri che col cedere una parte si illudevano di serbare il resto. Piccole vigliaccherie e più gravi errori che hanno condotto in pochi anni alla decadenza morale della classe borghese; la quale ormai volgendosi indietro non può più vedere né uno spettacolo di energica difesa, né un esempio di ardimentoso combattimento. La borghesia si è fatta umanitaria, liberaloide, tolstoizzante; democratizza con tutti i popoli, e abbraccia paternamente tutti gli avversari. I due volumi di V. Pareto, *Systèmes socialistes*, sono pieni di questi esempi di decadenza, colti felicemente nei giornali e nei libri, commentati seriamente da uno spirito tagliente e nella forma francese. Nessuna migliore lezione delle sferzate che dà l'economista di Losanna; ed è in questa parte che noi ci troviamo pienamente d'accordo con lui; nel disprezzo cioè, per tutta quella parte di classe dominatrice che paurosa, imbecille, nervosa, ammalata di misticismo, atrofizzata per l'inerzia, cedeva le sorgenti della sua vita ai nemici, suicida senza neppure la lode dello scetticismo o dello stoicismo; suicida di paura.

Ma non ci troviamo d'accordo con lui nel ritenere prossimo l'avvento di un'altra aristocrazia, formata, come lui sostiene, dalla parte operaia più colta e specializzata; l'aristocrazia che potrebbe sorgere (poiché al governo di tutti è assolutamente vano pensare) non sarebbe che la copia della borghesia odierna, salvo qualche luogo comune cambiato e qualche superstizione messa al posto di un'altra.

Invece la borghesia presente, per quanto in basso, per quanto abbattuta, ha ancora energie e volontà per mettere in opera le proprie potenze, e continuare ad imprimere sulla faccia del mondo, e sul corpo e sull'animo degli uomini le tracce della propria forza. Un programma che non parli di rinunce, né di impiccolimento, che non voglia vigliaccherie, che miri a fini ampi e grandi, un programma d'uomini insomma e non di tisici, può impersonare e dar corpo a quella vigoria e a quella ricchezza di cui l'Italia ora s'è rivelata padrona.

La rinascita moderna dell'Italia nel campo della poesia può essere un prognostico favorevole per la nostra futura azione. Quando molti anni fa Gaetano Mosca, già parlava di un necessario lavoro di rinnovamento, che « non dovrebbe mai indirizzarsi ai cambiamenti delle formule politiche e di quei meccanismi centrali di Governo che mutati o simulati, mai non modificano il complesso dell'organizzazione sociale » ma « dovrebbe piuttosto mirare a un vero e reale rinnovamento di tutta la classe politica » in queste poche parole accennava già a quello cui tende oggi, con ben altre ragioni di bene sperare, il Regno.

G. PREZZOLINI.

Vecchia e nuova Inghilterra

I fatti da qualche tempo stanno infliggendo una ben dura lezione a molti profeti.

Ricordate. I *freetraders* del 1846 erano pienamente convinti che tutti gli Stati avrebbero seguito l'Inghilterra nell'adottare il libero scambio; essi vaticinavano che i fiumi sarebbero prima ritornati alle loro sorgenti, e poi forse l'Inghilterra al protezionismo.

L'irlandese Mac-Carthy, uno storico dalla mente acutissima paragonato con qualche ragione al Macaulay, scriveva, or sono venticinque anni, essere tanto impossibile una reazione contro il libero scambio, quanto una reazione contro la verità più provata.

E invece che cosa è successo? Corrono i fiumi ancora verso la foce, ma, fallite le previsioni accennate, il protezionismo rinverde, il liberismo sfiorisce. Fin dal 1870 il protezionismo, invece di perdere il suo dominio, ha guadagnato rapidamente terreno nell'opinione di molti uomini insigni e nella politica di quasi tutti gli Stati. Da quell'anno può dirsi che il protezionismo cammina alla conquista del mondo.

In Europa, Carey, List, i grandi teorici della protezione, dopo di aver trionfato per tutto, salvo in pochi minuscoli Stati come il Belgio e l'Olanda, già minacciano la stessa rocca, il *natio loco* della libertà commerciale. A dispetto dei vecchi profeti e a confusione di quelli nuovissimi, gli apologisti delle teorie cobdeniane sono combattuti senza tregua da forti avversari fin sulle terre britanniche.

L'immenso *Fior di maggio*, come l'Inghilterra fu detta da quelli che amarono paragonarla al naviglio che portò i primi puritani in America, secondo l'opinione di molti, per usare un'espressione dell'Ibsen, a bordo ha un cadavere.

Ed è il vecchio idolo, il libero scambio, che vede di giorno in giorno scemare dovunque i suoi adoratori.

Nulla, del resto, di più spiegabile.

Nel Regno Unito, fin verso il '40 del secolo scorso, i proprietari di terre godono indisturbati i profitti che loro venivano dai dazi d'entrata sui cereali. Solo, verso il '40, dai centri operai del Lancashire e di Manchester sorsero le prime voci che reclamavano l'abolizione del sistema di protezione e la revoca delle leggi frumentarie.

Due uomini alacri e ardenti, che avevano la fede degli apostoli e l'entusiasmo degli innamorati, Cobden e Bright, si diedero a sostenere le dottrine del libero traffico. Proclamarono, nei centri industriali, i vantaggi della vita a buon mercato, e, nelle contee agricole, cercarono di convincere i lavoratori della terra che la *Corn Law* — il dazio sul grano — serviva soltanto a far satolli i *landlords* e digiuni i poveri.

Il programma di Bright e di Cobden compendiasse in questo: assoluta libertà di commercio, escluse certe restrizioni per scopi fiscali; e rinuncia a ogni idea di conquista, di preponderanza e di supremazia nazionale.

Questo programma raccolse proseliti. I sommi pontefici del liberismo furono inviati a Westminster. E un avvenimento economico accelerò la loro vittoria.

Nell'anno 1845, anno terribile!, il raccolto delle patate in Irlanda fu pessimo; come scarsissimo fu il rac-

colto del grano in tutta l'Inghilterra. Nelle campagne e nei borghi i poveri contadini irlandesi morivano non potendo, pel caro prezzo del pane, comprarsi il nutrimento. La dimostrazione era fatta: la Gran Bretagna da sola si dimostrava impotente a lenire gl'indicibili stenti, a soddisfare i più essenziali bisogni dei suoi abitanti affamati.

I *tories* erano allora al potere. Vi erano giunti nel '41, virilmente decisi ad opporsi alle idee liberiste manifestate dai *whigs*. Ma il *Premier* di quel tempo, Robert Peel, uomo pratico e savio, dinanzi al pietoso spettacolo di tante miserie, sentendo fremere intorno l'uragano imminente nelle cupe minacce della popolazione irritata, seppe osare e decidere; contro l'opinione dei *tories*, nella primavera del '46, presentò alle due Camere un *bill* per la revoca delle leggi sui grani.

Il *bill* passò. Peel fu assalito, accusato di dedizione e abbandonato dai suoi. Ma il principio del libero scambio, le dottrine liberali di Cobden avendo trionfato, le plebi urbane e rurali della vecchia isola ebbero il pane.

D'allora cominciò un gran periodo di ardite speranze e di generosi ideali. Negli adepti di Cobden era tanto possente la fede nelle nuove teorie, che, per non violare la formula *lasciate fare, lasciate passare*, giunsero al punto d'interdire allo Stato di compiere, in tutto ciò che concerne il lavoro, ogni funzione di tutela e controllo a beneficio delle classi operaie.

Dalla libertà fermamente credevano che, per generazione spontanea, dovesse scaturire il benessere. Eccitando le iniziative private, facendo sviluppare e fiorire e fruttificare le forze più vigorose e più attive, essa doveva produrre il progresso. Innamorando di sé tutte le genti civili, essa doveva costringerle a seguire l'esempio dell'Inghilterra.

Il miglioramento materiale e morale delle classi operaie non doveva quindi, a detta loro, ottenersi con misure inceppanti le attività cittadine, ma invece col rendere la vita degli uomini meno costosa e più facile mediante la legge del minimo sforzo, e la divisione del lavoro tra le Nazioni.

E, questa divisione ottenuta, quanti vantaggi per l'Inghilterra! Abbattute le vecchie barriere che tutti gli Stati opponevano alla sua produzione industriale, favorita dalla sua postura geografica, padrona del commercio oceanico, e forte delle maravigliose ricchezze del suo sottosuolo, l'Inghilterra doveva immancabilmente, secondo i seguaci entusiastici delle teorie cobdeniane, in breve tempo raggiungere la maggior floridezza e divenire una specie di eden, lo *speculum felicitatis*.

Fu un'illusione?

Certo in gran parte queste previsioni fallirono. I fautori del libero scambio attesero invano che le grandi Nazioni del continente si convertissero non fiaccamente al nuovo vangelo.

Solo, la Francia nel 1860 fece un passo sicuro dietro l'orme britanniche, sospinta da Napoleone III guadagnato al *free-trade* dalla predicazione di Cobden e da quella di un paladino delle dottrine di Cobden, M. Chevalier.

Nondimeno i vantaggi che l'Inghilterra ritrasse dal liberismo economico furono immensi. Essa vide aumentare prodigiosamente le sue esportazioni.

Con l'abolizione o il ribasso di molti dazi d'entrata, essa comprò a buon mercato le materie prime per le

sue industrie. E grazie alle macchine, alle maestranze operaie, ai tecnici esperti, alle grandi miniere di carbone e di ferro che possedeva, essa schiacciò spietatamente i rivali dell'estero.

Così, dopo di avere con la sua flotta a vapore e i suoi stupendi velieri, ottenuto il dominio incontrastato dei mari, l'Inghilterra divenne, con le industrie meccaniche, il gigantesco telaio, la colossale officina, il gran centro manifatturiero del mondo.

La vendita degli articoli inglesi salì a cifre enormi: 116 milioni di lire sterline nel '58; 147 nel '68; 179 nel '68; 225 nel '73.

John Bull non poteva desiderare di più. Accumulando tesori fu persuaso che le dottrine pacifiche, il liberismo doganale di Cobden, meritavano bene la sua adorazione.

Più tardi le cose mutarono. Nuvole nere si addensarono su l'orizzonte.

L'apertura del Canale di Suez, sviando una parte del commercio mondiale, rese ai porti mediterranei l'antica importanza, a tutto danno dell'Inghilterra.

L'Uncle Sam, esportatore di grani, cominciò ad esportare i suoi manufatti.

La Germania rivolse alle industrie le poderose energie che aveva innanzi, per conquistare la propria unità, dedicate alle guerre. E come, nella prima metà del secolo scorso, essa aveva coi suoi dotti filologi, archeologi e storici ottenuto, per così dire, il dominio del mondo di Roma, essa mostrò di voler ottenere in altro campo, coi suoi ingegneri e i suoi chimici, il dominio del mondo moderno.

L'Inghilterra perse molti mercati. La grande bottega vide scemare i clienti, diminuire la cifra delle sue operazioni.

E quel che è peggio non solo essa vide insidiate in regioni lontane le sue esportazioni, ma ben presto essa vide le armi, le macchine, gli strumenti agricoli, le chincaglierie fabbricate in Germania e in America, diffondersi entro le sue stesse pareti, e trovar compratori sotto gli occhi medesimi dei suoi fabbricanti e dei suoi negozianti.

La decadenza dell'industria britannica cominciata così, è andata aumentando in questi ultimi tempi.

Il turbamento prodotto nell'anima inglese dai dati precisi che han rivelato il maraviglioso progresso dell'industria germanica, *made in Germany*, è stato grandissimo. Ma più grande e profondo è stato il turbamento prodotto dal fatto accertato: la conquista progressiva e pacifica che in specie gli americani del nord vanno facendo, con le loro merci, della stessa Inghilterra.

Un malcontento, un malessere, un pessimismo cupo, originato da ciò, ha preso il posto dell'ottimismo di un tempo.

L'Inghilterra è inondata da libri e da opuscoli che in forma diversa non fan che ripetere: — la ricchezza è in pericolo; il liberismo è il colpevole; l'Inghilterra è la vittima dei suoi pregiudizi.

In Europa e in America le mura di cinta degli Stati protetti oppongono ostacoli alle sue esportazioni.

La lotta è ineguale. In un mondo in cui domina un protezionismo sfrenato, bisogna che l'Inghilterra si emancipi da una politica assurda; bisogna che anch'essa colpisca la concorrenza dell'estero colpendo le derrate straniere.

Le querele s'innalzano vigorose, insistenti.

Come Alcina a Ruggiero, rotto l'incanto, il liberismo economico si mostra diverso da quello che ideologiarono, mezzo secolo fa, i dottori ed i padri della chiesa manchesteriana.

E i neoprotezionisti non predicano, come San Giovanni, al deserto.

La nazione li ascolta. Da trent'anni l'impero britannico si è ingigantito ed è assunto a una colossale potenza. L'intera nazione inebriatasi dinanzi alle riviste grandiose, alle cerimonie magnifiche del giubileo vittoriano, e che credesi l'erede legittima della grandezza di Roma, si sente ferita dal fatto che adesso alcuni Stati cospirino a toglierle una supremazia secolare, che già l'aveva resa regina di tutti i mercati e di tutte le industrie.

I protezionisti profittano dell'irritazione fortissima del sentimento nazionale insulare, ed una trasformazione profonda si compie nello spirito inglese.

Invano la vecchia Inghilterra di Bright e di Cobden ostinatamente resiste in nome dei suoi dolci principii di pace, di libertà, di eguaglianza. Una nuova Inghilterra è già sorta che pone, sopra ogni altra cosa, l'Impero.

E questa nuova Inghilterra decisa di conservare il primato nella colonizzazione, nelle industrie, nei commerci, è personificata in un uomo di una operosità prodigiosa e di una forza di volontà formidabile: Chamberlain.

Un'altra volta vedremo il piano veramente superbo disegnato da lui per sviluppare e difendere la fortuna della sua razza.

PIER LUDOVICO OCCHINI.

“LE CINQUE NAZIONI”

Così con un superbo orgoglio di razza, Rudyard Kipling intitola il suo ultimo volume, e nel pensiero del poeta inglese queste cinque nazioni sono le cinque parti del mondo che per il Canada, per l'India, per l'Australia e per l'Africa Meridionale appartengono all'Inghilterra. *Imperium sine fine dedi*: con la conquista delle due repubbliche sudafricane, una catena possente e infrangibile recinge la terra e il grande sogno imperiale, la dominazione suprema della razza anglosassone sembra avviarsi verso il definitivo compimento. Con una tenacia paziente e con una volontà non mai smentita, quel popolo che sembrava distrutto dopo la perdita alle colonie americane, ha ricostruito il suo patrimonio con la forza e con la sapienza, ha imposto la sua lingua ai popoli più diversi di questo mondo, ha piantato la sua bandiera sui punti più lontani dalla madre patria. Mentre le vecchie nazioni europee abbandonavano di giorno in giorno i loro diritti ereditari e si lasciavano spaventare dagli spauracchi sentimentali della pace perpetua e della fratellanza universale, l'Inghilterra ha compiuto il suo programma, e senza esitazione, senza debolezze, con una franchezza che a volte poteva sembrare una sfida ha dimostrato che la forza può ancora tutto e che « quella guerra è giusta che è utile ». Gli Italiani avevano scoperto questa verità, quattrocento anni or sono, ma se ne erano dimenticati, o, meglio, non avevano avuto mai il coraggio di tradurla praticamente nel campo delle

realtà. A chi pensa lo stato morale e materiale della Gran Bretagna, subito dopo la guerra americana, il fatto può sembrare quasi miracoloso ed io ricordo sempre una crudele caricatura del Cruishank, dove Albione è rappresentata come una donna mutila, mentre intorno al suo torso piagato giacciono disperse le membra e lo scudo è per terra e la bandiera penzola senza gloria nel fango. *Date obolum Belisario* dice la leggenda, scritta sotto questo doloroso disegno: un secolo e mezzo è a pena trascorso e il popolo britannico può invece adottare la divisa orgogliosa che i re di Spagna avevano inciso intorno alle colonne d'Ercole: *Plus ultra*.

Ora questo fenomeno è degno di tutto il nostro interesse e potrebbe essere anche di utile ammonimento se gli esempi servissero mai a qualcosa e se la forza potesse essere imitata in altro modo che a parole. Noi dobbiamo dunque contentarci di ammirare e di rimpiangere, e l'unica cosa che ci è ancora concessa è di analizzare gli elementi che concorrono a questa mirabile fondazione di un impero come gli uomini non hanno veduto più grande da quando le legioni barbariche distrussero la potenza di Roma. Il fatto, del resto, è così mirabile che a molti apparisce ancora come irreali. Sono oramai venti anni che costantemente i nemici dell'Inghilterra predicono la sua inevitabile rovina. A rileggere oggi i giornali russi, francesi o tedeschi annuncianti le prime operazioni inglesi contro le repubbliche sudafricane, sembra di assistere al trionfo dei popoli continentali contro la supremazia britannica. Dopo i primi rovesci del Tugela o di Spion Kop il lirismo franco-russo non ebbe più limiti e io ricordo di aver sentito dire da un colonnello dello stato maggiore russo, addetto militare all'Ambasciata di Roma, che « secondo gli studi fatti dai suoi colleghi » la guerra non poteva durare più di tre mesi, alla fine dei quali l'ultimo inglese avrebbe dovuto imbarcarsi a Cape Town per lasciare agli Affricani le loro terre liberate. Ahimè, la guerra è durata invece tre anni e il grande sogno imperialista di Cecil Rhodes si è avverato, aprendo ai conquistatori le porte equatoriali per cui raggiungerebbero un giorno le onde azzurre del Mediterraneo! Gli stati maggiori d'Europa si erano troppo facilmente abituati alle ritirate italiane e alle pusillanimità rinuncie dei nostri marchesi di Rudini!

L'Inghilterra ha dunque offerto una mirabile lezione di energia ai popoli del continente. Mentre tutte le nazioni, prese da un improvviso sentimentalismo che solo la grande ignoranza delle cose poteva giustificare, gridavano che bisognava castigare gl'inglesi per la loro insaziabile avidità, questi armavano reggimenti su reggimenti, mobilitavano la flotta, e rispondevano con un superbo silenzio alle provocazioni dell'Europa. Bisognava aver visitato l'Inghilterra in quei giorni di lotta, per capire quale profonda tenacia animasse tutto il suo popolo.

Ad ogni nuova notizia di sconfitta, non sorgeva un lamento, ad ogni nuova richiesta di uomini e di denari non si udiva una protesta, ad ogni errore commesso da un generale non prorompeva un rimprovero: bisognava vincere, le critiche, le proteste e le lacrime sarebbero venute dopo. E questo mentre il fiore della gioventù inglese cadeva sui *veddi* desolati e mentre in ogni famiglia britannica — da quella della Regina a quella dell'ultimo contadino della Scozia e dell'Irlanda — era una vedova piangente o una vecchia madre desolata. Ora da tutto questo grande affannarsi di sentimenti e d'idee,

da tutto questo avvicinarsi di avvenimenti, da tutto questo tumulto di sensazioni e di passioni, una poesia forte, aspra, un poco selvaggia a volte, è nata come per sintetizzare la grande anima collettiva della nazione. E in pieno secolo umanitario e filantropico, in pieno sdi-linquinamento sentimentale sui dolori degli uomini, un poeta ha avuto il coraggio di cantare la guerra e di lanciare il suo inno vittorioso fra le cannonate. Rudyard Kipling è stato questo poeta: egli ha avuto la gloria di trovare la nuova parola che esprimesse il sentimento di tutto il suo popolo, dai territori nevosi del *Dominion* fino alle roccie ignivome della nuova Zelanda.

L'opera di Rudyard Kipling è, dunque, il risultato di tutte queste tendenze e di tutte queste aspirazioni. Certo, molte poesie riusciranno oscure ai nostri nipoti e molte altre non susciteranno in loro quei brividi che hanno saputo suscitare in noi. Ma l'insieme dei suoi canti rimarrà come una delle testimonianze più preziose del nostro tempo, e rispecchierà fedelmente l'anima di tutto un popolo in uno dei monumenti più solenni della sua storia. D'altra parte per intenderne bene lo spirito e per approfondirne il sentimento bisogna aver letto l'intera sua opera poetica e averne penetrate le sottigliezze, cosa non facile a chi non è assolutamente padrone della lingua inglese.

Perché Rudyard Kipling non è uno stilista. I suoi versi hanno un ritmo libero, pieno di sinderesi e di abbreviazioni, un linguaggio pieno di idiotismi dialettali, uno stile fanciullesco, quale si addice a un poeta che si dirige al popolo e che vuol essere capito dal popolo. D'altra parte egli non lusinga — come è stato detto da alcuno — i più feroci sentimenti di questo popolo e non lo spinge selvaggiamente alla guerra, così come avrebbe potuto fare un qualunque Deroulède del continente Anglo-Sassone; e, religioso, egli invoca la divinità come fa in quello *Hymn Before Action* che apre il volume dei *Seven seas*, come fa in queste sue *Five nations* quando nella poesia che chiude il volume si rivolge ancora una volta al *God of ours fathers*, al *Lord of our far flung battle line*, uomo libero, di una libera nazione ammonisce quali sono i pericoli, riconosce gli errori, indica i rimedi, come in quei *Islanders* che pubblicati sopra un giornale alla fine della guerra, parvero a chi non conosceva lo spirito della sua arte, una ritrattazione alle idee imperialiste. Poeta del popolo, egli ha veduto le vere lacrime e i veri dolori e mentre gli altri poeti spingevano la nazione britannica alla strage. — *Strike England and strike home*, — cantava lo Swinburne fieramente — egli si rivolgeva a coloro che rimanevano, a coloro che gridavano nelle piazze di Londra, a coloro che scrivevano nelle gazzette, affinché soccorressero le mogli e i bambini di chi combatteva per la vecchia Inghilterra, come in quell' *Absent Minded beggar* che non ha voluto raccogliere in queste *Five nations* e che pure fruttò in pochi mesi la somma quasi favolosa di due milioni di franchi, a favore delle vedove e degli orfani abbandonati.

Vi è uno spirito speciale, nella sua poesia, fatto di entusiasmo e di compassione, di spensieratezza e di orgoglio, d'indifferenza e di religione, mutevole, multanime, agitato, quale si addice a una poesia sorta sotto l'incalzare degli avvenimenti in un periodo di tumulto e di guerra. Ma vi è anche in fondo a essa quel solito buon senso e quella riflessione sicura che non abban-

dona mai nessun popolo, nè meno quando si lascia trascinare dagli entusiasmi selvaggi scoppiati per le vie di Londra al ritorno dei C. I. V. E questo sentimento io l'ho ritrovato nelle pagine del suo ultimo volume, che per essere composto con poesie d'occasione ha forse un minor valore artistico degli altri, ma esprime più direttamente il pensiero del poeta e ne riflette le sensazioni diverse con una più fedele sincerità. Il quale sentimento — è utile ripeterlo ancora una volta — è il sentimento di tutta la nazione inglese. Leggete più tosto, i versi che egli intitola semplicemente così: *The lesson: 1899-1902*. In questa poesia — non tento di tradurla, perchè perderebbe la sua efficacia — egli comincia col dire che bisogna ammettere francamente, da popolo pratico quale è l'inglese, di aver ricevuto una buona lezione: che essa apportò una buona dose di bene. E ad una ad una enumera le colpe o anche semplicemente gli errori commessi per concludere che d'ora innanzi bisogna lavorare di più e parlare di meno e consolarsi intanto col pensiero che se si è ricevuta una lezione veramente imperiale, si è anche ottenuto un'impero! Ora, paragonate queste strofe al rapporto pubblicato, a ostilità cessate: i due terribili volumi che sono tutti una requisitoria implacabile contro il ministero della guerra. Il rapporto ha commosso l'opinione pubblica e i grandi giornali, che di questa opinione rispecchiano veramente lo spirito, hanno lodato gli uomini che ebbero il coraggio di svelare il male per proporre i rimedi. Altro che processi ai generali e polemiche fra partiti estremi, e cadute di gabinetti, e tutte le altre belle cose cui siamo abituati ad assistere nei paesi latini!

Per questo il libro pubblicato da Rudyard Kipling, sotto il titolo significativo e orgoglioso di *Five nations* mi piace non ostante che possa sembrare e che in realtà sia artisticamente inferiore ai *Sette mari* e alle *Ballate della Caserma*.

Ma io non consiglio di andare a cercare nelle sue pagine una nuova sensazione estetica o una semplice armonia di bellezza. Aspra, ineguale, un poco ruvida, un poco infantile, questa nuova poesia ci dà una mirabile lezione e ci fa assistere a una delle più ardite avventure che gli uomini moderni abbiano saputo concepire e condurre a termine, è uno spettacolo abbastanza raro e abbastanza nobile perchè desti la nostra curiosità o il nostro interesse. Certo nessun altro popolo potrebbe avere oggi un poeta come Rudyard Kipling: ma nessun altro popolo potrebbe nè meno esclamare, dopo una guerra durata tre anni, dopo aver perduto cinquantamila uomini e dopo avere speso due miliardi per una impresa di conquista: *we have had an Imperial lesson: it may make an Empire yet!*

DIEGO ANGELI.

I DISCORSI DEGLI ALTRI

Socialismo a corte.

Un certo N. Massimo Fovel dà nel *Resto del Carlino* dei buoni e saggi consigli ai socialisti germanici. Si tratta, come saprete, dell'elezione del vice-presidente del *Reichstag* il quale deve essere, questa volta, socialista, e deve pure, secondo l'uso, andare a far visita a corte. Su questo c'è gran battaglia fra transigenti e intrasigenti d'oltralpe: chi vorrebbe addirittura rinunciare al seggio per timore di addomesticamenti, chi ribellarsi all'uso e

allora non avrebbe i voti dei conservatori, e chi propone d'accedere alla prima, e per fare il comodo proprio, l'articolista senza ultimo il suo astio e i suoi.

« Il gruppo si è unito a eleggere un candidato e lo partì, senza averne mai avvisato, danno il voto, il seggio è conquistato, gli avversari lo rifiutano: si coprono di vergogna, perchè si mostrano così quali rappresentanti della forza nuda e senza scrupoli questa l'alternativa. » E l'articolista ha il coraggio di aggiungere che non sa « quanto si possa fidarsi del pudore politico dei conservatori. » Quanto a questi non saprei neppure io, ma è certo che l'impudicizia dei socialisti e dei loro consiglieri risulta ben chiara. Fatevi dare i voti, senza condizioni, cioè fate delle restrizioni mentali e ingannate il prossimo e dopo potrete tranquillamente far le campagne contro ai Gesuiti, che li avrete sorpassati. E se gli altri voteranno da conservatori, cioè secondo le loro idee, e non daranno i voti a chi vuol combatterli e ingiuriare il loro sovrano, potrete coprirli di vergogna, gli infami, dimostrando che rappresentano la forza senza scrupoli! Mi pare, veramente, che quanto a forza e quanto a scrupoli i socialisti non abbiano bisogno di esempi e di insegnamenti.

Tutto questo piano d'inganno non è forse una sopraffazione poco scrupolosa?

Una lettera perduta di meno.

Nel nostro carissimo amico (personale) Ugo Oietti, c'è l'uomo di partito, il socialista, il collaboratore dell'*Avanti!*, ma c'è anche, per fortuna sua e dei molti suoi lettori, l'uomo di spirito, il *causeur* ironico e umorista. Perfino come redattore dell'organo socialista egli sa fare delle cose graziose ed ha per lo meno trovato un grazioso titolo: *Lettere perdute*.

L'uomo di spirito è soprattutto un parigino: è il tipo del *chamqueur* che conosce la Reine e chiacchiera con Anatole France, e che ogni tanto getta un po' del suo lieve scetticismo nelle colonne dei grandi giornali. Così il nostro carissimo amico (personale) fa in uno degli ultimi suoi articoli, e precisamente nella *Stampa* del 9 scorso. In questo, se non con Dreyfus addirittura, se la prende col dreyfusismo.

Dreyfus è risorto; la Francia n'era stanca; l'aveva messo via, come un articolo che non è più d'attualità. È risorto per seccarci ancora, ed Ugo Oietti proclama ad alta voce la sua noia. Egli sa bene che Dreyfus è un martire, è un simbolo, e che gli onori a lui sono gli onori alla giustizia offesa ecc., ecc. Egli sa queste sane, nobili ed umanitarie cose, ma dica tranquillamente: « Il fatto si è che, salvo il rispetto dell'opinione di tutti quanti, della storia e delle gesta del povero capitano Dreyfus, io e qualcun altro cominciamo ad averne abbastanza. Sarà un delitto obbrobrioso, sarà un difetto deplorabile della nostra attenzione, una biasimevole instabilità di propositi morali, ma è così, e non chiederò né grazia, né revisione contro chiunque voglia condannarmi appena m'avrà cominciato a leggere. » Noi invece siamo pienamente d'accordo con lui, gli diamo l'assoluzione completa. Soltanto una piccola ipotesi e una piccola domanda. Se Ugo Oietti avesse mandato il suo articolo all'*Avanti!* invece che alla *Stampa*, non avremmo avuto una *Lettera perduta* di più, ma questa volta perduta nel cestino dell'egregio direttore Enrico Ferri?

HERBERT SPENCER (1)

Herbert Spencer è l'esempio più strepitoso del come si possa oggi, nel mondo occidentale, venire in fama di grandi filosofi senza fare filosofia. Esempio che rimarrà classico nelle storie e si presenterà come mistero ai più.

(1) Breve saggio, non documentato, ed è il riassunto di altro più ampio che sto preparando per il mio *Crepuscolo dei Filosofi*.

sottili psicologi futuri, i quali, vedendo da lontano i caratteri essenziali della nostra età, concluderanno forse col detto tradizionale dell'orbo che si fa re, poichè vedranno che difficilmente una filosofia che fosse stata davvero filosofica avrebbe potuto divenir popolare in un tempo così antispeculativo come quello che ci ha di poco preceduti. Herbert Spencer dette all'Europa che si educò dal 1870 al 1890 quelle idee generali che erano adatte a coloro che non si contentavano di starsene rinchiusi soli nei laboratori e a quegli spiriti letterari che amano ricoprire di qualche fronzolo ideologico la gracilità del loro dilettantismo universale e superficiale.

Fu il filosofo che si meritò i non filosofi positivisti che tennero il campo nel tempo della sua massima fioritura, e, com'essi vanno sminuendo di numero e d'audacia nell'avanzarsi delle nuove correnti idealistiche che tendono a ridare il lor pregio alle cose superiori, così la sua morte corporale sarà seguita dalla sua morte spirituale. Dopo essere stato un signore del tempo, un *representative man*, egli finirà coll'essere un nome, un ricordo e un documento. Dopo aver seppellito il suo cadavere terrestre, seppelliremo per sempre il suo cadavere teorico.

I.

Molto tempo occorrerà ancora innanzi che gli storici si avvedano che non tutta la filosofia sta nei libri. Innanzi alla teoria, vive, sente e si forma, l'uomo che la farà. In lui, e non nelle dubbie genealogie dialettiche, sta il segreto dei pensieri che verranno. Ora lo Spencer ci appare, fin dai primi anni, quello che sarà fino agli ultimi.

Con una frase sola io spero di spiegare l'origine di tutta la sua voluminosa filosofia. Egli è un inglese, meccanico, vissuto tra uomini religiosi e radicali.

Inglese soprattutto, cioè individualista e pratico, uomo che tende alla distinzione, alla differenziazione, alla separazione, che ha soprattutto delle preoccupazioni immediate, sociali, che comincia la sua carriera filosofica con le *Letters on the Proper Sphere of Government* (1842) e finisce colle riflessioni sull'imperialismo e sull'educazione di stato nei *Facts and Comments* (1902).

Meccanico cioè semplicista, amante dell'ordine, della chiarezza, che gli fa scegliere delle soluzioni semplici e perciò superficiali, e che, per timore di complicazioni, gli fa cacciare in bando in una misteriosa città delle nuvole (*Unknowable*) il mistero del mondo. Figlio di matematico, che ha fatto per otto anni l'ingegnere sulla linea Londra-Birmingham, che ha inventato un velocimetro e ha trovato dei teoremi di geometria, egli porta nella speculazione le abitudini unitarie e semplificatrici di chi è uso a trattare con forze e con macchine.

L'aver vissuto in ambienti di provincia, ove le questioni religiose erano oggetto di continue discussioni, avendo avuto un padre quakero, una madre wesleyana e uno zio curato, egli fu colpito dall'importanza del problema religioso e per evitare ogni inutile lite e divisione sognò di conciliare la scienza e la fede nel suo fantastico inconfondibile, rifugio estremo e pericolante dell'indimostrabile. Non potendo metter pace in famiglia gli venne voglia di metterla in filosofia.

Ma i suoi parenti oltre che religiosi erano radicali, e il discutere che facevano tra loro di problemi sociali,

con libertà grande di spirito, e informandosi a quello smetto individualismo che è una delle grandi forze della borghesia britannica, giovò a rivolgere la mente dello Spencer alla sociologia e a fargli presentare soluzioni diverse da quelle collettiviste che dominarono ai nostri giorni sul continente.

Così questo inglese, rappresentante della sua razza e del suo tempo, tentò di giustificare con larghe teorie i suoi istinti e le sue qualità. Per farlo dovette cadere per forza nell'inconcepibile e nel superficiale. L'unica cosa che poteva insegnare a noi latini, l'individualismo, fu la meno seguita e in Italia egli ebbe negli ultimi anni perfino la sorpresa di vedersi proclamato preparatore del socialismo da un antifilosofo e da un antindividualista che si chiama Enrico Ferri.

II.

S'è creduto fino a ora che il carattere principale dell'attività filosofica sia la ricerca dell'universale e in questo senso può dirsi filosofo anche lo Spencer. Ultimo dei grandi sintetici egli volle riunire nella sua mano tutto il mondo. Ma le sue dita furon troppo lievi e deboli a tanta preda, ed oggi si comincia a tenere altra via per possedere la realtà. La ricerca del profondo, dell'intimo, del particolare, del nuovo sostituirà il vano universalismo dei filosofi vecchio stile. Nonostante è da ammirarsi la vastità del sogno, e con tanta maggiore condiscendenza pensando che è l'unica lode che uno spirito nuovo, rivolto ad altri cammini, possa concedergli.

Vastità che gli venne forse da non esser stato troppo piegato e specializzato nelle scuole e nei collegi, dall'aver rifiutato di recarsi all'università per darsi allo studio personale, e dall'aver preferite le sue meditazioni solitarie e le sue fatiche autodidattiche alle istrettezze dei banchi scolastici e agli inutili certificati ed onori accademici.

Malgrado, però, questa favorevole educazione spirituale non fu né innovatore né inventore. Delle idee più famose che ha messe in circolazione nessuna è sua: inconoscibile è un adattamento del noumeno di Kant e dell'incondizionato di Hamilton e di Mansel; l'evoluzione gli fu suggerita dalle teorie geologiche del Lyell e da quelle biologiche del Lamarck, senza contare gli innumeri precursori dai Greci in poi; il biologismo sociologico è d'origine aristotelica; la sua esclusione del soprannaturale è dovuta al Comte; le sue critiche individualiste contro lo stato erano già implicite in Max Turner.

Egli fu così anche in fatto di teorie, un raccoglitore, e come in fanciullezza faceva collezione d'insetti, così, da vecchio, fece raccolte di fatti sociologici, più o meno dubbi, per mettere a sostegno delle sue frettolose generalizzazioni. Fu un collezionista non troppo scrupoloso di stampelle per far camminare vecchie e nuove confusioni.

La prima, massima e imperdonabile, fu quella dell'inconoscibile. Non posso qui rifare una critica estesa di questa stupenda contraddizione: del resto, fra noi, l'ha fatta assai bene Roberto Ardigò. Ma basta pensare all'enormità di credere all'esistenza di una cosa che si dice di non conoscere, e della quale s'indica invece l'ufficio limitativo e conciliatorio. Conoscere ed essere son sinonimi: si chiama esistente ciò che è noto, e non si può concepire come reale una cosa che in nessun modo si sa o si può sapere. Ed è poi sommamente strano che di

questa cosa ignota e incompresa si faccia la spiegazione e la causa di tutto, in un modo che si può ripetere. L'argomento Shadworth Hodgson trovato una cosa di cui non si sappia assolutamente nulla e quella vi spiegherà tutto.

La dottrina dell'evoluzione è più famosa ma non sembra più saggia. Anche non volendo girarsi delle molte critiche che oggi si muovono a questa fortunata generalizzazione, anche nel campo biologico (ricordi solo quelle di Cassinville e di von Weizsäcker e quelle meno recenti di Weissmann e di Nietzsche) è bene si sappia che oggi, svaniti i fuochi del primo entusiasmo in cui dell'evoluzione si faceva insieme un'arma contro la religione e un talismano a *tout faire*, si dà ad essa un valore infinitamente minore di quello che il vago indotto o semi-dotto continua ad attribuirle.

È nient'altro che una formula comoda per rappresentarsi come potrebbe essere andata la cosa, è una generalizzazione ingenua la quale è più descrittiva che esplicativa. Tutta l'evoluzione tutta per sconfinare il teleologismo, lo include da cima a fondo e anzi l'unico modo per darle una maggiore profondità e di farci entrare, come hanno ben compreso il Cope e il James, il fattore psichico il quale è essenziale mente teleologico, perché caratterizzato dall'adattamento dei mezzi a un fine. L'evoluzione non ha fatto che togliere la filosofia dal seggio celeste per metterla nell'individuo o nella specie, e stato uno sgombero e non una distruzione. Non è riuscita a far trionfare quello che era il massimo dei suoi fini il perfetto meccanicismo.

Formula comoda, che obbedisce a quel principio di convenienza mentale che ci fa muovere dal semplice per andare al complesso mentre nell'esperienza sensibile avviene spesso il contrario ed il semplice appare come ultimo risultamento della primitiva complessità, l'evoluzione era disadatta a spiegare tutto l'insieme dell'esperienza ancor più che l'insieme degli organismi. Conveniva risalire, per farne la chiave di volta del mondo, ai primi principii e all'infinito. Toglierle perciò quei caratteri di spiritualità e di individualità che riuscivano a renderla più intelligibile in biologia. Finché si trattava di animali forniti di personalità e di psiche le cose potevano essere più comprensibili. Ma quando si accinse a ridurre i supremi fattori del conoscibile, la Forza e la Materia, infinite ed eterne, lo Spencer fece assai parole senza spiegare alcuna cosa. Il suo passaggio dall'omogeneo all'eterogeneo è affermato e non dimostrato. Non si capisce come sia avvenuta in un mezzo omogeneo la prima eterogeneità: Due porzioni identiche come posson far sorgere il diverso? Questo problema, in cui tutto il sistema è contenuto perchè si muove dalla differenziazione, non è stato risolto dal filosofo inglese.

Egli ha prese le due vecchie entità metafisiche, ha fatto far loro sul patetico del cosmo qualche vecchia danza, l'ha fatte unire, disunire, dividersi, variare e dissolversi ed ha finito con un duetto dell'evoluzione che è l'integrazione della materia con dissipazione di moto e della dissoluzione che è assorbimento di moto e disintegrazione di materia. Tutto questo è molto ordinato e molto simmetrico; soltanto non dice nulla ed ha il difetto di servirsi di principii scientifici non dimostrati quali la conservazione dell'energia e la legge di reversibilità. Volendo fare della filosofia positiva ha finito colle inconcepibilità della metafisica e volendo spiegare ci ha gettati nel labirinto di molteplici misteri.

Che dire della sua teorica sociologica ove sopra superficiali parallelismi coi corpi organici egli fonda teorie che già si vanno abbandonando per la loro superficiale fragilità? o della sua psicologia a base associazionista, nella quale l'interno è fatto copia dell'esterno e alla problematica eredità vien confidata la generazione dell'*a priori*?

Non vale più incrudelire, per ora, con questo morto. E si può lodarlo piuttosto del suo individualismo, il quale per quanto ristretto alla critica dello stato senza estendersi alle tirannie sociali, e per quanto generatore in lui di fantastiche civiltà altruiste ed anarchiche, pur gli ha fatto scrivere alcune belle pagine contro il minacciante ingreggiamento collettivista. Soltanto egli non fu individualista nell'opera, ché non seppe dare né idee sue né fortemente improntate della sua persona e del suo stile.

Aristotele senz'ali, sperduto in un tempo di grandi affari e di piccole menti, egli ha dato quello che poteva e doveva dare: una metafisica di conciliazione e un sistema da naturalisti. Con lui non muore soltanto un uomo ma si spegne una filosofia.

GIOVANNI PAPINI.

NOTA POLITICA

Le pecorelle di Panurgo.

Noi abbiamo seguito attentamente tutto quanto ha detto la stampa più autorevole sull'ultimo voto parlamentare di così grande fiducia verso il nuovo ministero Giolitti.

E anche nella stampa abbiamo ritrovato quello stato d'animo a forti e repentine oscillazioni che senza dubbio prima dovè essere nell'on. Giolitti, mentre stava componendo il suo ministero, e poi fu nel Parlamento, mentre si votava.

Non si tratta più delle solite differenze dipendenti da diversità di principii politici, da spirito di opposizione o viceversa; si tratta di uno straordinario commutamento di opinioni, tanto che negli stessi giornali affini, in alcuni si legge bianco, in altri nero, o si ritrova bianco dove sin qui eravamo assuefatti a trovar nero, o così via discorrendo. Non sappiamo se l'on. Giolitti riuscirà a fare il bene del paese; è certo però che intanto ha fatto la casa del diavolo in parecchi cervelli; ed anche questa può essere una prova di vitalità.

Senza dubbio in parte della stampa si sente il ministerialismo di vecchia o recente origine; in altra l'antiministerialismo più o meno inveterato. Però, al di sotto dell'uno e dell'altro non si può non riconoscere una tendenza a giudicare spassionatamente il nuovo fatto politico, il nuovo caso, come si chiama ormai, di trasformismo, astrazione fatta dal ministero e dalle persone dei ministri.

Il più ottimista in un articolo di qualche giorno fa è stato il *Corriere della sera*. A che ne siamo col *Corriere della sera*? Alla rottura di un incantesimo. Si era fin qui accreditata la leggenda che un governo liberale costituzionale non fosse più possibile senza l'appoggio dell'Estrema Sinistra, cioè a dire col suo spadroneggiare. L'ultima votazione ha distrutto la leggenda. I 167 voti di maggioranza significano che i partiti estremi non sono più arbitri della Camera e del governo. E il *Corriere della sera* aggiungeva: « Un ministero c'è, c'è una immensa maggioranza e c'è del lavoro; il lavoro è il vitale nutrimento delle assemblee politiche »; dunque abbiamo di che bene augurare e bene sperare.

E sia pure, soltanto essendo un po' scettici si potrebbe riflettere che all'assemblea politica di un paese di più di 30 milioni di abitanti, del lavoro ce ne deve essere stato e ce ne deve essere tutti i giorni. Ma la quistione è stata sempre una sola, se fosse o non fosse fornito, se bene o male.

Comunque, servolando sullo scetticismo, ci piace meglio far

notare sotto quale aspetto l'ultimo fatto politico sia stato considerato da un altro giornale molto serio e autorevole, dalla *Stampa* di Torino.

La *Stampa* scrive:

« È avvenuto un fenomeno singolarissimo, non avvertito nel primo stupore della strabocchevole maggioranza avuta dal Gabi-netto, ma di cui si parla ora, e più si parlerà in seguito. È scomparso dalla Camera il partito conservatore che faceva giusto contrappeso al partito liberale. Non parlo di conservatori cattolici o papisti, parlo di conservatori come furono un tempo il Minghetti, il Lanza, lo Spaventa, lo stesso Sella, il Pisanelli, ed altrettali. Questa opinione, che certamente esiste nel paese, non ha più rappresentanti alla Camera, o, per lo meno, non ha più uomini che osino dichiararsi tali ».

L'opinione del giornale piemontese, la nota caratteristica da esso colta nell'ultimo caso di trasformismo, sono certo assai meno ottimiste; ma in compenso appaiono più profonde ed esatte. Nel Parlamento vi è un enorme vuoto; è quello lasciato dal partito conservatore che si è trasformato tanto più degli altri da sparire affatto dalla faccia di Montecitorio, se non dal mondo.

L'articolista della *Stampa* si duole di ciò e si augura che al più presto il partito conservatore parlamentare torni a riapparire. Avremmo dunque una serie alternata di sparizioni e di riapparizioni a vista, la quale durerebbe fino a che piacesse alla Provvidenza di conservare all'Italia il partito conservatore ed il Parlamento. Noi in verità non siamo dello stesso avviso dell'articolista della *Stampa*, e crediamo che non sarebbe un gran danno per il paese la scomparsa definitiva di una frazione della Camera, ridotta a un giochetto di bussolotti.

Neppure se quella frazione rappresenti una parte del paese, come giustamente dice l'articolista della *Stampa*. Quella povera parte è rappresentata così male che sarebbe meglio i suoi rappresentanti fossero scomparsi per non riapparire più.

Qui è stata sempre la quistione: sino a qual punto e come il Parlamento rappresenta il paese?

Il *Giornale d'Italia* sempre a proposito del voto ha fatto più di un processo severo all'on. Giolitti; soprattutto ricordiamo quello dell'articolo *Politica d'occasione* pubblicato lo scorso martedì. Per il *Giornale d'Italia* il caso di trasformismo diventa un caso di *occasione*. L'on. Giolitti è l'eroe occasionale per eccellenza e muta di atteggiamento a seconda dei venti. Il suo criterio politico è volta per volta, lì per lì, creato dall'occasione. Quale il suo criterio politico rispetto al divorzio, alle spese militari, all'esercizio delle ferrovie, all'inchiesta sulla marina? Tanti paragrafi e tante dimande alle quali il *Giornale d'Italia* si rispondeva con l'invariabile ritoruello: — Giolitti non ha un criterio politico suo proprio e costante; l'occasione glie ne somministra sempre uno.

E può darsi che sia così. Soltanto non bisogna troppo accusare l'on. Giolitti di un vizio che a Montecitorio è generale. In fin dei conti quegli che oggi è presidente del Consiglio, in virtù del suo *occasione* dalle forti e repentine oscillazioni è riuscito a vincere e ad assorbire gli altri. Per lo meno gli va dato merito di maggiore abilità e di maggiore astuzia sugli altri che non sono stati meno *occasione* di lui, e sono riusciti soltanto a lasciarsi vincere ed assorbire. Perché l'on. Giolitti non sarebbe stato un così lesto *occasione* nel manipolarsi una maggioranza, se questa pure non fosse stata così lesta nel lasciarsi manipolare. Sicché l'arma del *Giornale d'Italia* era un po' a doppio taglio. Non solo i paesi ma anche le maggioranze hanno i capi che si meritano.

E si ritorna a quanto dicevano la *Stampa* e il *Corriere della sera*. Se vogliamo consolarci con l'uno bisogna ricorrere a esser ben certi di questo: che abbiamo « un ministro, una maggioranza e del lavoro », tre cose, come ognuno vede, tutt'altro che peregrine; se vogliamo dolerci con l'altra, dobbiamo riconoscere che nel Parlamento esiste un gran vuoto. Completiamo la *Stampa* con le considerazioni che, suo malgrado, suggerisce il *Giornale d'Italia* e concludiamo che nel Parlamento esistono molti grandi vuoti.

Ciò, venendo alla morale della favola, vi esistono molti grandi vuoti di serietà. Il Parlamento è naturalmente un apice della borghesia dirigente italiana e vi appare il peggio del sistema. La *Stampa* si lamentava che il partito conservatore non abbia più alla Camera i suoi rappresentanti. Ma qual partito italiano, e peggio, qual gruppo di idee, di tendenze, di interessi del popolo italiano ha alla Camera i suoi rappresentanti veri e propri, seri, coscienti e coscienziosi? Nessuno. Da qualche tempo nemmeno il socialismo. Tra il paese e Montecitorio son rotti tutti i ponti. Esiste una vita parlamentare che non ricorda nemmeno la vita nazionale. Come tutte le ragunanze e convivenze di persone, Montecitorio si è fatto una vita a sé, artificiale, morbosa, con spirito di corpo, che rispecchia sì, e come, quella della borghesia dirigente e colta in quanto ha di più vacuo, frivolo, pettegolo ed esanime, ma niente affatto il paese serio, sano, che lavora e produce. Il Parlamento è una corporazione inutile. Ora le maggioranze di questa corporazione che non hanno un *ubi consistam*, che sono come dei *déracinés* dal terreno patrio, sono continuamente in balia de' venticelli che spirano dai ministri. Quando vien segnalato un caso di trasformismo, o di occasionismo, in realtà non è se non la crisi acuta di una condizione di cose permanente. Le maggioranze sono in continuo trasformismo ed occasionismo.

Vedete, siamo arrivati al grottesco del sistema. I ministri non escono più dal seno delle maggioranze, ma son quelli che volta per volta si compongono queste con laboriose combinazioni. Quegli che dalla Corona ha l'incarico di formare il gabinetto, getta gli occhi sui maggiorenti della Camera e sceglie i suoi uomini tra coloro che gli possano portare più larga copia di voti. Così presso a poco nei tempi preistorici dovevano stringersi le alleanze delle famiglie patriarcali ricche di servi e di bestiame. Il tale portava tanti capi, il tal altro tanti, si faceva la gran mandra e si procedeva avanti. E così accade a Montecitorio. Quante pecorelle di Panurgo può menarsi dietro il tale? Tante; facciamolo allora ministro del tesoro. E così via discorrendo.

La gran mandra è formata; un colpo di vento, un cambiamento di governo, altre combinazioni, altri branchetti di pecorelle messi insieme, e abbiamo così nuove maggioranze per sostenere nuovi ministeri.

Ed abbiamo, secondo sempre il *Corriere della sera*, anche del lavoro. E noi aggiungiamo anche dello spettacolo gradito.

Il Parlamento, correggendoci, non è una corporazione inutile; è una corporazione che ci diverte.

NOTA ECONOMICA

L'industria nazionale.

Il processo Bettolo-Ferri è una grande ed eloquente pagina non soltanto dei nostri costumi politici ma anche delle aberrazioni in cui versa una parte non piccola della pubblica opinione. E di codesta pagina il periodo che a nostro avviso merita d'essere specialmente considerato è quello che si riferisce agli acquisti delle celebri corazze dell'Acciaieria di Terni. È inutile premettiamo che non siamo né amici né nemici della Terni: le nostre considerazioni intendono giungere ad una conclusione che è troppo vasta perchè su di esse possa avere una decisiva influenza uno speciale interesse.

La questione muove dalle dichiarazioni fatte da un gruppo di testimoni sulla competenza e sulla onestà dei quali non è lecito elevare dubbio alcuno. Secondo tali dichiarazioni la Marina italiana ha acquistato le corazze della Terni ad un prezzo inferiore di quello che praticano le acciaierie estere ai rispettivi Governi. Ma con tutto ciò il nostro Governo ha cercato sempre di ottenere condizioni migliori, ben conoscendo i guadagni fortissimi realizzati dall'Acciaieria; ma fu costretto, naturalmente, a piegare il capo di fronte alle pretese della Società.

Se non che alcuni testimoni hanno affermato che, quantunque sia esattissimo che il Governo italiano acquista dalle Terni

le corazze a miglior prezzo di quello fatto ai Governi esteri dagli stabilimenti inglesi, francesi e tedeschi, pure noi potevamo avere condizioni vantaggiose ricorrendo all'estero, perchè quelli stabilimenti ci avrebbero potuto dare le corazze ad un prezzo inferiore di quello usato dalla Terni.

La cosa sembra, a prima vista, molto oscura, ma è per verità chiarissima. Sta in fatto che le corazze si sarebbero potute e si potrebbero acquistare a miglior mercato all'estero, non già perchè esse costino più alle Terni che agli stabilimenti inglesi e francesi, ma perchè quelle acciaierie sono così validamente protette dallo Stato, il quale paga volentieri più di ciò che noi paghiamo, che possono, per tentare la concorrenza, scendere al prezzo di produzione ed anche sotto codesto prezzo.

Lo scopo degli Stati esteri è limpido: porre gli stabilimenti nella fortunata condizione di conquistare i mercati forestieri e di abbattere gli stabilimenti concorrenti. E gli Stati che si prefiggono un tale scopo non sono né la Turchia né la Columbia, ma l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Francia e la Germania, i quattro grandi colossi dell'economia mondiale.

Che i socialisti siano dispostissimi a consegnare la nostra industria nelle mani degli Inglesi e degli Americani o dei Tedeschi non può destare meraviglia alcuna: essi vogliono il bene del proletariato e il proletariato non conosce confini, come la misericordia di Dio. Il procurar lavoro agli operai nostri, dopo tutto, non è un comandamento della lotta di classe. Ma ciò che meraviglia è il consenso in questa peregrina tecnica umanitaria da parte di uomini che nulla hanno che fare coi socialisti.

Noi abbiamo imparato a empirci spesso la bocca di parole sonore a proposito del risveglio delle nostre industrie e dei fortunati tentativi di concorrenza con l'estero. Non v'è giornale nostro, appartenga pure a quegli inghiottitori di miseria che vanno gridando quasi ogni giorno che noi siamo dei miserabili straccioni, il quale non si esalti per la riproduzione di giudizi esteri, lusinghieri sulle virtù del nostro popolo operante e sulla fortuna che, dopo che abbiamo saputo straziare le carni nel sacrificio e nel lavoro titanico, ci stiamo edificando; e non v'è minuscolo studente d'un istituto tecnico il quale non sappia dire come una delle glorie più pure della industria nazionale nostra sia la siderurgia, siano specialmente i cantieri, contro i quali si gitta ora la rabbia degli ignoranti.

Ma, nello stesso tempo che amiamo di empirci la bocca di parole sonore, non sappiamo spogliarci delle piccole idee che, per nostra sventura, ci hanno fasciato la mente in modo tale che difficilmente lasciamo libero il varco alla considerazione positiva dei nostri bisogni. La scuola ha quasi spento ogni fiamma d'azione pronta ed efficace. La rinuncia nel nome di un'etica ch'è l'assurdo elevato a sistema di Governo, è insieme una stupidità ed un reato contro noi medesimi. Diventare strumento di successo a favore dell'industria estera, secondare il già tanto terribile sforzo degli Stati esteri, che sanno dare sempre nuove armi alle industrie nazionali; dar del piccone nelle fondamenta dell'edificio industriale nostro per un preconcetto: è ciò che di più meraviglioso possano offrire i tempi che videro l'infuriare della produzione britannica e tedesca e che son pieni delle audacie devastatrici dell'industria nord-americana.

Ma supponiamo per un momento che l'etica della rinuncia trionfasse e noi ci prestassimo al giuoco delle industrie straniere. Il bilancio dello Stato ne avrebbe un vantaggio; ma l'industria estera, che non ha nessuna base di sentimentalità ma opera e vigila per diventare tiranna dei nostri mercati, vinta la resistenza dell'industria simile nostra, tratterà il Governo italiano alla stessa stregua con cui tratta il Governo nazionale. Per risultato avremmo un momentaneo beneficio seguito da un rincaro disastroso e, intorno, nel paese, la rovina più desolante.

E un'altra considerazione è necessario fare. Noi abbiamo letto le mille volte, specialmente in quei giornali che ora fanno la voce grossa contro la tutela dell'industria, che la saldezza del bilancio dello Stato deve cercarsi nelle buone condizioni dell'economia nazionale. La quale sentenza è, almeno in gran parte, fondata sul vero. Basta dare un'occhiata alla presente situazione finanziaria

mostra per comprendere che essa è dovuta alle migliorate condizioni dell'economia nazionale, non certamente a sapienza di finanziari. Ora, la tutela dell'industria — e per tutela non intendiamo il protezionismo ma il complesso di provvedimenti rivolti a suscitare nuove energie ed a sostenere quelle già in lotta — si risolve evidentemente in un aumento reale di ricchezza e quindi in un maggiore benessere generale e perciò in un progressivo miglioramento del Bilancio dello Stato.

Queste verità molto semplici non sono ignote a coloro che, in nome della pubblica morale, ci vorrebbero ridurre un popolo di mendicanti; come non è ignoto a loro che soltanto col finire delle industrie è dato elevare i salari e rivolgere le sorti del proletariato: ma giova ad essi smantellare l'edificio laboriosamente costruito dalla borghesia sana e valente, giova perchè sperano che la dissoluzione rechi nel seno quella fortuna loro che non dà e non può dare una maggiore ricchezza nazionale.

Ciò che devesi ottenere è il risanamento di una vasta parte della pubblica opinione. Questa, per vecchie consuetudini e per le passioni sapientemente suscitate in essa, si lascia traviare e tocca l'attenzione dalle cose per posarla sulle apparenze. Perciò diventa ostacolo alla politica di restaurazione, mentre di questa dovrebbe essere sostegno ed eccitatrice. Far comprendere che soltanto col favorire il lavoro nazionale si può sperare di non essere travolti dalla tempesta che ci si minaccia dall'estero, ecco la missione di quanti hanno ancora dritta la spina dorsale e l'animo non contaminato dalla putredine. E sarà questa una missione ben altrimenti morale di quella attribuitasi da chi tenta recidere i nervi alle sole vive forze del paese.

Ammistrazioni comunali

All' Ill.mo Signor Cavaliere Verdinois
Commissario regio a Firenze.

Signor Cavaliere,

poichè, dopo lo scioglimento del Consiglio Comunale, voi foste nominato a Commissario Regio, che è quanto dire chiamato a rappresentare da voi solo e sindaco e giunta, poichè voi foste prescelto all'alto e delicato ufficio, che voi siate il benvenuto fra noi.

La città nostra vi sarà larga di cortese ospitalità, poichè tutti i cittadini vivono fiduciosi che voi sarete per curare i più vitali loro interessi. Ce ne dà affidamento il cortese saluto che inviate alla Città e la promessa da voi fatta a tener la quale voi invocate l'aiuto di tutti gli impiegati del Comune.

E bene sta.

Ma V. S. non dovrà dimenticare come per le lotte dei partiti qui si trascini una vita pubblica amministrativa sterile, da anni: Come ogni forza vitale si sia, da anni, risolta in chiacchiere, con quanta utilità del Comune voi potete pensare. Cosicché tutto qui è disordine. È pur vero che l'opera vostra è talmente costretta dalla imperiosa parola della legge che poco, molto poco, si può sperare anche dalla persona più energica ed intelligente, quale è fama, che voi siate.

Tuttavia nel tempo che voi dirigerete le sorti del Comune, potrete fare qualche cosa di buono. E per prima cosa l'opera vostra potrà esser diretta alla pacificazione degli animi e alla unione, se possibile, delle sparse membra del partito liberale.

Tal fu in antico l'opera di *missi papate*, *idest* commissari, come si dice oggi. In antico vi erano i guelfi e i ghibellini, i bianchi e i neri.

E voi, con vostra grande meraviglia potrete ritrovare ora qui e bianchi e neri e guelfi e ghibellini, pur nel così detto partito liberale. Questo è diviso e suddiviso in tante frazioni, quasi che tutte queste forze che prendono parte alla vita pubblica del Comune avessero diversi interessi da difendere, anzichè uno soltanto, quello del bene del Comune. Sicchè uno dei vostri primi e più intensi sforzi potrà esser diretto, come dicevamo, alla unione di queste forze sparse e per tal ragione, deboli. Volesse il cielo

che si riuscisse a tracciare un grande e solido programma amministrativo col quale e pel quale si potesse scendere in campo alla lotta.

In secondo luogo voi avrete modo di conoscere anche gli uomini: e che il cielo vi faccia veder bene. Negare che nella nostra città vi siano persone di indiscussa capacità ad amministrare la pubblica cosa sarebbe negare la luce del giorno; ma affermare che tante altre persone vi siano assolutamente prive delle capacità suddette è anche affermare la più pura verità. Vi auguriamo e ci auguriamo che sappiate scegliere.

Non vi sfugga come i più capaci a volte si tengano lontani dall'agone della pubblica vita per puro sdegno del modo come son condotte le cose; e fra questi capaci che pur a voi saranno facilmente fatti noti, potrete trovare larga e bella messe di consiglio e di aiuto.

La S. V. sa poi benissimo da sè stessa quante altre cose del nostro Comune, sieno in facoltà sua di esser moderate o riordinate a seconda dei veri e imprescindibili bisogni dei cittadini.

Nè la brevità della carica che foste chiamato ad assumere vi tragga in difetto. Potrete per lo meno insegnare che uno solo in pochi mesi con un po' di buona volontà può fare per una città un po' di quel bene che molti non son riusciti a fare in parecchi anni.

Vogliate gradire, egregio Cavaliere, i sensi della mia stima e credermi di V. S.

Firenze 11 dicembre 1903.

Devotissimo
LEONIDA MATTAROLI.

BIBLIOGRAFIA

JOHN MORLEY — *The life of William Edward Gladstone* — Three vols. London, Macmillan, 1903.

La vita di W. E. Gladstone scritta dal famoso critico letterario è uno degli avvenimenti librari dell'anno. Gladstone, che è conosciuto in Italia per una frasetta sui Borboni e per un manuale Hoepli su Omero, è stato variamente ed aspramente giudicato in Inghilterra, e coloro che pensano che i suoi fini politici fossero ingannevoli e la sua condotta impudente, che lo considerano come un demagogo ipocrita servitore del proprio tempo, condotto a corse tortuose da una incessante e sovrapotente ambizione, difficilmente approveranno questa biografia che lo rappresenta come uno statista ispirato da un singolare senso del dovere pubblico, come un uomo di profondo e impeccabile sentimento religioso, che misurava e giudicava tutti i suoi atti alla stregua dell'etica cristiana.

Sia che lo si definisca con Lord Salisbury « un grande statista cristiano » o lo si giudichi con Kinglake « un buon uomo nel peggior senso della parola » amici e nemici di Gladstone, *torys* e *whigs*, imperialisti e libero-scambisti, tutti si accordano nel ritenere la biografia di John Morley, una grande biografia.

Per quanto grande, essa non riuscirà a fare passare Gladstone nella storia; egli fu un puro oratore. Abile a persuadere gli altri, riusciva perfino a persuadere sè stesso; ma purtroppo la convinzione nelle proprie idee non è una buona raccomandazione per la grandezza anche politica. I suoi discorsi non avranno la fortuna di quelli di Macaulay, e non passeranno dalle raccolte degli atti parlamentari nelle antologie e nelle storie della letteratura inglese. Col libro del Morley la bibliografia Gladstoniana si arricchisce di un altro lavoro; ma l'Inghilterra ha un grande di più?

ENRICO CORRADINI, direttore.

Otello Banchi, gerente responsabile.

Firenze 1903. — Tipografia della Biblioteca di cultura liberale.

GABINETTO ODONTOIATRICO CONFORTI

Applicazione di denti e dentiere con la massima perfezione e stabilità. Cura dei denti e delle malattie della bocca.

FIRENZE, Piazza Vittorio Emanuele, 2

STOFFE PER MOBILI

Tende, Carte da parati

Fabbrica di Tappeti

IN

PONTASSIEVE

F.^{LI} BONINI

DEPOSITO E VENDITA

Via del Proconsolo, Num. 17

FIRENZE

Specialità in Tappeti turchi imitazione

DIGERINI MARINAI & C.^O

SPECIALITÀ
DELLA CASA
DESSERT WAFER
BIJOU - CITRON
RUMOL
FROU - FROU

FABBRICAZIONE
di
BISCOTTI
CONFETTURE
CIOCCOLATO
BOMBONS
GATEAUX

APPOSITO
REPARTO PER LA
CONFEZIONE E
SPEDIZIONE DEI
PACCHI
POSTALI

VIA VECCHIETTI - FIRENZE - VIA DE' PECORI
A richiesta s'invia GRATIS catalogo illustrato

COLLEGIO FIORENTINO

Viale Principe Umberto, Num. 11

FIRENZE

Convitto - Semiconvitto - Alunni
esterni - Classi Tecniche, Ginnasiali, Liceali e d'Istituto Tecnico.

Corsi elementari con licenza legalmente riconosciuta - Professori delle regie scuole.

Il COLLEGIO FIORENTINO è ampio e signorile; ha sale appositamente costruite, vasto giardino e grande palestra coperta. È in posizione bellissima con comodità di trams e omnibus.

CHIEDERE PROGRAMMI AL DIRETTORE

Prof. LUIGI CORRADINI

PIETRO FAVILLI

PELLICCERIE - NOVITÀ

FIRENZE - Via Cerretani, 8 - FIRENZE

Confezioni per Signora - Pellicce per uomo - Costumi per Automobilisti

RIPARAZIONI

CONSERVAZIONE DI PELLICCERIE
IN ESTATE